

CCIVª TORNATA**VENERDÌ 12 GENNAIO 1934 - Anno XII****Presidenza del Presidente FEDERZONI****INDICE**

Congedi	7055
Disegni di legge:	
(Discussionè):	
« Costituzione e funzioni delle corporazioni »	
(1885)	7057
BEVIONE	7057
SCHANZER	7065
SALVATORE GATTI	7070
CAVAZZONI	7074
COGLIOLO	7075
GUACCERO	7077
(Presentazione)	7055
Interrogazione:	
(Annuncio)	7079
Relazioni:	
(Presentazione)	7079
Uffici :	
(Riunione)	7056

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello, di dare lettura dell'elenco dei disegni di legge comunicati alla Presidenza.

MARCELLO, segretario:

Dal Presidente della Camera dei deputati:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1710, riguardante la concessione di una speciale indennità, per una volta tanto, agli ufficiali dell'esercito in servizio permanente effettivo che devono munirsi della nuova uniforme nera (1907).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1712, portante modificazioni al Testo Unico delle leggi sul matrimonio degli ufficiali del Regio esercito, della Regia marina, della Regia aeronautica e della Regia guardia di finanza e sulla costituzione della relativa dote (1908).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1698, contenente disposizioni per il sostegno del mercato del riso (1909).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1718, che modifica le disposizioni relative all'ordinamento ed alla gestione dei Parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo (1910).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 dicembre 1933, n. 1720, recante modificazioni agli articoli 47, 48 e 49 del Testo Unico della legge elettorale politica (1911).

La seduta è aperta alle ore 16.

MARCELLO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Pagliano per giorni 8; Sarrocchi per giorni 2; Sormani per giorni 10.

Se non si fanno osservazioni questi congedi s'intendono accordati.

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 1714, riguardante l'autorizzazione della spesa di lire 1.470.000 per provvedere alla difesa dell'idroscalo di Ostia (1912).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 dicembre 1933, n. 1745, che ha dato approvazione all'Accordo italo-polacco del 30 ottobre 1933, concernente misure relative al prestito polacco di cui all'Accordo di Roma del 10 marzo 1924, approvato con Regio decreto-legge 15 marzo 1924, n. 361 (1913).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 dicembre 1933, n. 1721, riguardante sgravio per il 1933 sul prezzo dell'acqua dispensata dai canali demaniali d'irrigazione (canali Cavour) e destinata alla risicoltura (1914).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 dicembre 1933, n. 1739, riguardante proroga del regime daziario dei comuni di Zara e Lagosta (1915).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1690, che esenta dal dazio sul valore il legname comune rozzo o semplicemente sgrossato con l'ascia e quello in assicelle per scatole, stacci e simili (1916).

Dal Capo del Governo Primo Ministro, Ministro dell'interno:

Modificazioni alle vigenti norme sulle stazioni di cura, soggiorno e turismo (1905).

Dal ministro di grazia e giustizia:

Autorizzazione al Governo a pubblicare le norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro (1906).

Dal ministro dei lavori pubblici:

Approvazione del piano regolatore di massima edilizio e di ampliamento di Milano e delle norme per la sua attuazione (1904).

Dal ministro della guerra:

Modificazioni al Testo Unico delle leggi e disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali del Regio Esercito ed alla legge 15 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito (1918).

Nuovi requisiti per l'avanzamento di talune categorie di ufficiali dell'Esercito e per il loro trasferimento nel Corpo di Stato Maggiore (1917).

Riunione degli Uffici.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che domani alle ore 15 si riuniranno gli Uffici per esaminare i disegni di legge di cui faccio dare lettura e gli altri che saranno tempestivamente presentati.

MARCELLO, *segretario:*

Esame dei seguenti disegni di legge:

Adesione delle Colonie Italiane alla Convenzione di Roma del 9 dicembre 1907 per la creazione dell'Ufficio Internazionale di Igiene Pubblica (1903);

Approvazione del piano regolatore di massima edilizio e di ampliamento di Milano e delle norme per la sua attuazione (1904);

Modificazioni alle vigenti norme sulle stazioni di cura, soggiorno e turismo (1905);

Autorizzazione al Governo a pubblicare le norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro (1906);

Nuovi requisiti per l'avanzamento di talune categorie di ufficiali dell'Esercito per il trasferimento nel Corpo di Stato Maggiore (1917);

Modificazioni al Testo Unico delle leggi e disposizioni sull'avanzamento degli ufficiali del Regio Esercito ed alla legge 11 marzo 1926, n. 396, sull'ordinamento del Regio Esercito (1918);

Costituzione del comune di Castel di Iudica, in provincia di Catania (1943);

Fusione dei comuni di Casale Cremasco e di Vidolasco in provincia di Cremona (1944);

Costituzione in comune autonomo della frazione Telese del comune di Solopaca (Benevento) (1945);

Ricostituzione dei comuni di Caloveto, Cleto, Lattarico, Malvito, Mangone, Paludi, Parenti, Pietrapaola e Santa Caterina Albanese, in provincia di Cosenza (1946);

Ricostituzione del comune di Gagliole, in provincia di Macerata (1947).

Entra nell'Aula S. A. R. il Duca di Spoleto. Tutta l'Assemblea in piedi saluta romanamente.

Discussione sul disegno di legge: « Costituzione e funzioni delle Corporazioni » (N. 1885).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sul disegno di legge: « Costituzione e funzioni delle Corporazioni ».

Prego il senatore segretario Marcello di darne lettura.

MARCELLO, segretario, legge lo Stampato N. 1885.

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

BEVIONE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEVIONE. Onorevoli colleghi, il 14 novembre, mentre il Capo del Governo pronunziava al Consiglio Nazionale delle Corporazioni il discorso, dal quale direttamente scaturisce la legge che esaminiamo, a Washington Roosevelt e Litvinoff negoziavano laboriosamente nell'interesse dei loro due Paesi.

Un comune problema politico — lo sviluppo minaccioso del Giappone — aveva avvicinato i due più vasti Stati della terra, che fino a quel giorno si erano ignorati a vicenda. Ma non soltanto quel pericolo aveva preparato l'incontro. Esso era stato anche desiderato dai due Governi, in un'ora di dura difficoltà, per dare ai popoli rispettivi la prova di una volontà d'azione e il conforto di nuove collaborazioni internazionali.

Una gravissima crisi ha colpito le due economie agli antipodi: il supercapitalismo americano e il comunismo russo. Gli esperimenti di Roosevelt per risolvere l'insolubile — il rialzo dei prezzi senza il rialzo dei costi, la riduzione del peso dei debiti senza la riduzione del reddito nazionale, la efficace manipolazione permanente della moneta senza l'inflazione — si sono moltiplicati senza posa, e hanno creato incertezza, profonde divergenze di opinioni, e scarsi risultati pratici, specialmente per quanto riguarda il riassorbimento della disoccupazione con aumento delle ore lavorative, risultati assolutamente sproporzionati ai miliardi di dollari spesi per tradurre in atto i mutevoli schemi della ricostruzione nazionale.

Il piano quinquennale sovietico è fallito: qualche orgoglioso frammento dell'edificio è in piedi, ma non si lega al rimanente, che non è stato costruito, o non ha preso la consi-

stenza desiderata. L'economia anche rivoluzionaria non può permettersi di sorgere a segmenti: la riprova dell'insuccesso del piano quinquennale è che la miseria e la sofferenza del popolo russo continuano e si aggravano.

Il convegno di Washington fra i rappresentanti della Confederazione americana e della Russia, colpite entrambe dal flagello nelle loro opposte economie, ha conferito una drammatica attualità alla parola nuova che in quello stesso momento Benito Mussolini pronunziava in Roma. Ancora una volta, il Capo italiano diceva le cose vere nell'ora giusta.

Il nostro illustre relatore nella sua relazione eloquente ed ispirata ha dato ragione perfetta del disegno di legge sul terreno politico ed etico. Io, ben più modestamente, considererò la legge stessa sul terreno economico, e cercherò di precisare quale sostanza economica è destinata a circolare nelle strutture giuridiche alle quali ci accingiamo a dar vita, dopo aver dichiarato che, dal punto di vista legislativo, il disegno di legge come ci è presentato, quale cioè è uscito dalla lunga discussione del Gran Consiglio colla successiva revisione del Governo, risulta a mio giudizio studiato e redatto con tale coscienza e tale perizia, da meritare tutti i nostri suffragi.

Che i sistemi economici oggi vigenti siano sorpassati e impari allo scopo — che è di assicurare lavoro e benessere alla collettività degli uomini — è provato dalla situazione non soltanto dell'America e della Russia, ma anche degli altri grandi paesi, d'Europa e di oltre mare.

Procederò per accenni. L'Inghilterra ha dovuto svalutare la sterlina del 33 per cento, non per ragioni di pura tecnica monetaria, come parve inizialmente, ma per ristabilire l'equilibrio profondamente scosso della sua economia; il costo di vita della comunità era diventato così grave, che il reddito reale non bastava a sostenerlo, donde la riduzione sostanziale delle passività, cioè il fallimento collettivo larvato, che è dato dalla svalutazione della moneta. Nonostante questa dolorosa misura di necessità, la disoccupazione che affliggeva la Gran Bretagna non è diminuita sensibilmente, e oscilla ancora intorno ai due milioni di persone.

In Germania, dopo la distruzione completa

del marco, che ha spogliato il risparmio e ha travolto le classi medie, si è faticosamente determinato un nuovo equilibrio economico, equilibrio però molto instabile, nonostante la cancellazione di fatto dei debiti di guerra, insidiato da mille pericoli, con frequenti congelamenti dei crediti esteri, col nuovo marco quasi senza sostegno aureo e con 3.750.000 disoccupati.

La Francia, dopo aver svalutato anch'essa il suo franco dell'80 per cento, condivide i mali comuni della crisi, dalla profonda depressione delle attività alla mutilazione nel vivo dei valori; ma ne sente meno gravi le conseguenze per due ragioni, le quali per altro lato non tranquillizzano sulle sorti lontane di quella nazione: per il suo spirito profondamente conservatore, che l'ha tenuta fedele alla sua agricoltura tradizionale, al suo antico artigianato, alla sua industria prudentissima, e perciò l'ha salvaguardata dai nuovi impianti e metodi produttivi di massa, vasti, costosi, finanziati dal credito e non dalle riserve della azienda; per la penuria demografica, che fa mancare la materia prima — l'uomo — alla disoccupazione. La Francia paga cara questa sua relativa resistenza alla crisi: lo spirito di conservazione le fa subire passivamente anche la degenerazione parlamentaristica dello Stato; il risparmio delle nascite le prepara giorni di preoccupazione per l'avvenire.

Il Giappone ha pur esso dato un taglio violento al valore della sua moneta e quindi ai suoi debiti interni, ma ha anche rafforzato potentemente la sua attrezzatura economica, diventando un antagonista temuto delle più antiche potenze industriali. Questo caso unico del Giappone, quando lo si consideri attentamente, rivela le ragioni del successo: l'economia giapponese si è profondamente modificata in questi ultimi anni, diventando un'economia d'autorità, concentrata, con orari di lavoro gravosi e salari ridotti, acquisti organizzati in massa delle materie prime, produzione a grandi tipi *standard*, agevolazioni statali nel credito e nei trasporti; tutto ciò unito, bisogna riconoscerlo, ad una eccezionale abilità industriale e commerciale. Il Giappone accenna adunque una strada per vincere la crisi economica: e cioè l'abbandono delle iniziative libere e slegate dei singoli, la concentrazione e coordi-

nazione degli sforzi produttivi dirette alla riduzione dei costi, l'intervento regolatore e integratore dello Stato.

Finalmente l'Italia, che solo per l'intuizione ed il coraggio del Capo del Governo limitò al 75 per cento la svalutazione della lira, riesce a superare le asperissime difficoltà della crisi generale in grazia del clima sociale nuovo creato dal Regime, e delle misure specifiche di difesa e di stimolo adottate a tempo. Ciò non ostante, la liquidazione degli errori economici del passato ha pesato e pesa tuttora duramente sul Paese. La sezione autonoma del Consorzio sovvenzioni su valori industriali, l'Istituto di liquidazioni che ne ha proseguito l'opera, la sezione di smobilizzi dell'I. R. I. che ha preso il posto dell'Istituto di liquidazioni sono i contabili delle gravi perdite in cui si compendiano quegli errori economici: le perdite stesse in definitiva sono sopportate dalla finanza pubblica, e cioè dai contribuenti. Le esposizioni degli Istituti di emissione, e poi della Banca d'Italia, per tali liquidazioni, coperte, s'intende, dalla garanzia integrale dello Stato, avevano raggiunto un massimo di L. 4.381 milioni nel 1924: da quel vertice si portavano gradualmente a milioni 1.902 alla fine del 1926, a milioni 1.433 alla fine del 1927, a milioni 1.160 alla fine del 1928, a milioni 851 alla fine del 1929, a milioni 628 alla fine del 1930. Le successive riduzioni erano ottenute in misura minima col ricavo finale delle liquidazioni, in misura massima con contribuzioni dirette od indirette dell'Erario. Dopo il 1930 il deflusso cessò e ricominciò il riflusso, per le note conseguenze della bufera americana, che non risparmiò l'Italia.

Istituti appositi furono creati: la Società Finanziaria Italiana («Sfi») e la Società Finanziaria Industriale Italiana («Sofindit») per smaltire, col minimo di danni per l'economia del Paese, gli effetti causati su un complesso di organismi dalla caduta violenta dei prezzi. La liquidazione di queste partite è in corso, ed è effettuata col massimo desiderabile di abilità e di coscienza: sapremo un giorno il suo costo.

Questo collasso generale dell'economia capitalistica che avviene sotto i nostri occhi non è fortuito. Qual'è la sua causa?

Se si indaga il fenomeno a fondo, la causa che si trova è questa: la possibilità di un ec-

cesso quantitativo — in certi casi illimitato — nella produzione.

L'economia industriale e capitalistica ebbe la sua profonda ragione di essere nella necessità di porre rimedio alla organica deficienza produttiva dell'economia arcaica. Le carestie, che hanno afflitto periodicamente l'umanità fino al secolo XIX, erano la espressione più evidente e più dolorosa della insufficienza della economia agricola ed artigiana a sopperire interamente e sicuramente ai bisogni dei popoli.

L'economia capitalistica così si sviluppò gigante, potenziata dalle grandi invenzioni e applicazioni del secolo XIX, dal vapore all'elettricità, dalle vitali scoperte della chimica allo incessante perfezionamento della meccanica industriale e creditizia. Finchè i suoi progressi imponenti trovarono o suscitavano bisogni da soddisfare, la sua marcia trionfale non conobbe arresti o rallentamenti: e si radicò negli uomini la fede nella possibilità dello sviluppo indefinito della produzione.

La legge della domanda ed offerta bastò a stimolare e regolare l'economia umana: l'eccesso della domanda provocava i nuovi impianti necessari mediante il rialzo dei prezzi; l'eccesso dell'offerta determinava la riduzione dei prezzi, l'eliminazione attraverso il fallimento delle imprese meno adatte, donde il ritorno all'equilibrio. Perciò l'economia capitalistica si identifica con l'economia liberale: la libertà delle iniziative assicurava il normale funzionamento e sviluppo dell'attività economica: l'intervento dello Stato nei processi della produzione e dello scambio era di conseguenza considerato come un errore funesto ed un arbitrio intollerabile.

Ma il prosperare di un'economia di questa natura presupponeva il permanere di uno stato di grazia, consistente in una perpetua, sia pur lieve, inferiorità della offerta di prodotti e di servizi, in confronto alla domanda degli stessi prodotti e servizi: e la sua stessa esistenza esigeva che l'armonia fra i due pilastri dell'edificio, la domanda e l'offerta, non fosse turbata che momentaneamente, e per limitati settori, e che bastasse l'applicazione del bilanciare spontaneo dell'economia liberale (la caduta delle imprese più deboli) per ricondurre rapidamente il compenso nei battiti del cuore rigurgitante.

Se invece queste condizioni cessano di verificarsi, e si crea un permanente eccesso della offerta sulla domanda, della produzione in atto sulle possibilità di consumo, allora le fondamenta dell'economia capitalistica vacillano e il superbo edificio rovina. La ragione sta in questo insospettato fenomeno che i fatti hanno rivelato, e che è prodotto da una causa di natura forse più psicologica che economica — e cioè che un'eccedenza diffusa e persistente della offerta sulla domanda fa precipitare i prezzi non in misura proporzionale, ma fortemente progressiva. Reco un solo esempio di comprovata evidenza: se, essendo normali le scorte, un raccolto mondiale del grano superiore del 5 per cento alla media fa ribassare il prezzo del grano del 5 per cento, nelle stesse condizioni un raccolto mondiale superiore del 20 per cento alla media getta il pánico fra i produttori, l'avidità nei commercianti, la resistenza nei consumatori e fa crollare i prezzi, non del 20 per cento, ma in una misura di gran lunga più catastrofica.

Ora lo sviluppo prodigioso della scienza pura ed applicata che si è veduto in questi ultimi anni e che la guerra ha intensamente accelerato, la estrema facilità delle comunicazioni per cui tempo e distanza si sopprimono e tutto diventa presente e simultaneo, il gigantesco moltiplicarsi dei capitali e l'arte di adoperarli dovunque mediante il delicato e potente meccanismo del credito, in una parola il progresso tecnico ha accresciuto in modo enorme la capacità di produzione, così da prima appagare e poi saziare i consumatori, pur prontissimi ad adottare ogni nuovo bisogno, e a ciò tenuti svegli da tutte le arti della pubblicità.

Infatti il progresso tecnico, se ha aumentato su scala inaudita la facoltà di produrre i beni agricoli e industriali, non è riuscito ad aumentare nella stessa misura la possibilità materiale degli uomini di consumare i beni prodotti.

Quando un uomo è ben nutrito, è accuratamente vestito, ha la sua casa in ordine, proporzionata ai suoi mezzi, dispone delle cose che lo servono, adeguate alle sue condizioni, non può ragionevolmente aumentare la sua alimentazione, i suoi abiti, i suoi mobili, le cose sue, solo perchè la produzione agricola ed indu-

striale mette sul mercato moli crescenti di prodotti.

La massa dei beni che così restano invenduti o che si deve rinunciare a produrre, nonostante gli impianti costosissimi appositamente creati, per la legge sopra ricordata, fa precipitare i prezzi fuori di ogni misura: i produttori più gracili sono subito travolti, come in antico, ma i superstiti non ritraggono dalle loro vendite ridotte remunerazioni sufficienti, donde disoccupazione operaia, perdite vive, che intaccano i patrimoni delle aziende, e distruggono o diminuiscono la loro capacità di estinguere i debiti contratti per ingrandire e perfezionare gli impianti, e quindi crisi di borsa, che riflette le perdite patrimoniali delle società anonime, e di contraccolpo crisi di banca, in quanto le banche, come azioniste o creditrici, si sono impegnate nell'attività industriale ed agricola del paese.

Questi effetti della caduta dei prezzi, stroncando il potere di acquisto della collettività, diventano alla loro volta causa di un ulteriore disordine e di una più profonda depressione dei prezzi e dell'attività economica; le muraglie doganali e il vario armamentario complementare di divieti, contingenti, vincoli valutari, con cui ciascun paese cerca di assicurare alla propria produzione il mercato interno fanno il resto; e l'anello malefico non si spezza, finchè il fondo del ribasso dei prezzi non è raggiunto e consolidato con una lunga permanenza.

Da questo punto gli uomini, avendo consumato con infinite sofferenze note e sconosciute l'esperienza del capitalismo integrale, possono ripartire su un nuovo equilibrio di valori, di prezzi e di costi verso l'ignoto dell'avvenire. Ed è precisamente a questa fase ultima di esaurimento della crisi capitalistica che ora l'umanità è giunta.

Si riprenderà lo stesso cammino per precipitare più tardi negli stessi abissi, e da quote più elevate, perchè il progresso tecnico non si arresta, e quindi prepara per il capitalismo catclismi più vasti e più dolorosi?

Il Capo del nostro Governo si è posto questo grave problema, che è il problema della nostra stessa civiltà, e l'ha risolto, affermando la possibilità di evitare il ripetersi di tanta jattura, e indicando le direttive di un'economia nuova.

Siamo pervenuti, nello svolgimento delle vicende umane, ad un grado tecnico nuovo. L'apparizione di importanti mezzi tecnici nuovi ha sempre aperto nella storia una nuova fase, non solo nei rapporti economici, ma anche politici e sociali.

Oggi non è un mezzo tecnico nuovo che è apparso all'orizzonte, ma un complesso sterminato di nuovi strumenti e procedimenti, energie e applicazioni, che si perfeziona e si potenzia di continuo con moto celerissimo. Nessuno può sorprendersi che questo gigantesco sviluppo tecnico abbia corrosato le basi dell'economia capitalistica, e ci abbia portato alle soglie di un'era nuova, caratterizzata da una economia profondamente diversa.

Il Capo del Governo sentì il problema fin da un anno fa, quando formulò la domanda: «Crisi nel sistema o crisi del sistema?». Ora Egli ha risolto il quesito nel senso massimo, come doveva risolverlo chi guardi nel fondo delle cose e non si appaghi di fallaci lusinghe. E, secondo il suo metodo virile, accertato il male, ha meditato le cause e le possibilità, ed ha additato la via della salvezza.

Qui però il male non è di carattere politico — per il quale basta intuizione, autorità, preparazione d'ambiente, volere — ma economico: il male più difficile a riconoscersi, più ribelle a curarsi, perchè dipende da una moltitudine di fattori esterni, materiali, internazionali, in massima parte fatali, imprevedibili o incoercibili.

Cimentarsi con un problema di siffatta natura da parte di un uomo solo, dà la misura della sua eccezionale grandezza. Nessuno mai tentò nulla di simile prima di Mussolini.

L'economia primitiva, l'economia agricola ed artigiana, l'economia capitalistica e supercapitalistica furono tutte il prodotto spontaneo dell'opera istintiva e autonoma di infinite generazioni o di persone innumerevoli. Lo Stato assistette indifferente al processo produttivo della comunità: le carestie e le crisi si avvicendarono ciclicamente ai periodi di abbondanza e i problemi si risolsero regolarmente da sè: il legislatore si astenne rigorosamente dal disciplinare i rapporti economici, considerandoli materia proibita.

La stessa economia comunista è l'esperimento di un gruppo anonimo. Nata da un concetto falso di Marx, è stata applicata dalla

oligarchia russa con fluttuantissimi criteri, dalla *Nep* di Lenin al piano quinquennale di Stalin, dalla forzosa creazione del *Colhoze* e del *Sovhoze* ai recenti tentativi di stimolare la produzione dei singoli con sostanziali aumenti differenziali di remunerazione.

Il Duce è il primo che si accinge da solo alla impresa della creazione di una nuova economia, che deve risolvere le antinomie della economia capitalistica prostrata.

Il discorso del 14 novembre ci ha detto abbastanza, nei suoi scorci potenti, per orientarci sull'essenza e i prossimi sviluppi della nuova economia.

Da questo lato, la legge delle Corporazioni che ci è sottoposta non apporta maggiore luce: l'articolo 8 che attribuisce alla corporazione il potere di elaborare « le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione » e l'articolo 10 che dà alla corporazione « la facoltà di stabilire tariffe per le prestazioni ed i servizi economici e quelle dei prezzi dei beni di consumo offerti al pubblico in condizioni di privilegio » sono volutamente tenuti su formule generiche, che consentono alle future corporazioni una estesa libertà d'azione.

Secondo il discorso del 14 novembre adunque, completato dalle disposizioni della legge in esame, e illuminato dalle esperienze dei primi undici anni di Regime, la nuova economia di Mussolini è una sintesi ed un superamento dell'economia capitalistica e dell'economia collettivistica. Dell'una e dell'altra assume gli elementi vitali e duraturi e respinge quelli aberranti, corruttibili, esausti. Dell'economia capitalistica conserva i concetti fondamentali della proprietà privata e della iniziativa individuale: gli uomini non hanno ancora trovato nulla di più efficace come molla all'azione e impulso alla intrapresa. Delle dottrine e delle esperienze del socialismo ritiene ciò che in esse è perennemente vero e fecondo: il principio del predominio dell'interesse collettivo sull'interesse dei singoli, la funzione sociale della proprietà, il dovere sociale del lavoro, il fine sociale della elevazione e del benessere dei ceti diseredati.

A chi ha lavorato e prodotto è assicurato il godimento del frutto del suo lavoro, e la facoltà di accumularlo con gli interessi e di tra-

smetterlo ai suoi figli. La rigida tutela del risparmio, che è vanto insigne del Regime fascista, è garanzia che la sicurezza del possesso, e la libertà di disporne nelle forme legittime, restano fra i caposaldi del nuovo ordine economico. Mussolini, che ha difeso la lira in modo inflessibile contro tutte le pressioni e tutte le insidie, ha con questo recato la prova massima dell'importanza che Egli annette alla santità del risparmio e alla necessità di stimolarne l'accrecimento indefinito, e di difenderlo contro tutte le forze nemiche, come un elemento insuperabile di coesione sociale, di potenziamento economico e anche di elevazione morale.

Per contro, il diritto di proprietà è subordinato nel suo esercizio all'interesse generale, e implica il dovere di esercitarlo nel modo più conforme al bene della collettività. Il proprietario che non coltiva il suo fondo, perde *ope legis* il diritto di proprietà, del quale ha fatto cattivo uso.

L'iniziativa privata nel campo della produzione è considerata come lo strumento più efficace e più utile della Nazione; ma l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato: e quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata, ha luogo l'intervento diretto dello Stato nella produzione economica, sotto forma di controllo, di aiuto e anche di gestione diretta.

Tutto questo è nella realtà vivente del Regime, e non da oggi, ma embrionalmente dall'inizio. Il Duce, assumendo il potere ed incominciando la costruzione del nuovo Stato, ebbe presenti allo spirito i principi fondamentali della nuova economia, senza la quale il nuovo Stato non sarebbe esistito. Come per tutta la creazione rivoluzionaria mussoliniana, anche in questo campo vi fu la creazione permanente, la rivoluzione in atto continuo. Dalla intuizione originaria delle essenziali norme che devono reggere i rapporti economici dei nuovi tempi, Mussolini è passato via via alle determinazioni più precise della sua dottrina e alla più varia e particolare attuazione pratica, assecondando lo sviluppo incessante degli eventi e rispondendo alla sollecitazione delle necessità. La Carta del Lavoro, che è opera dell'anno V, già porta luminosamente codificati i concetti basilari dell'economia musso-

liniana. Nel riassunto dei principî della nuova economia che ho tracciato dianzi, mi sono valso in qualche punto delle testuali parole della Carta del Lavoro.

Ma il convulso crepuscolo del capitalismo ha dato a questo complesso di concezioni e di realizzazioni l'importanza dell'attualità necessaria, la sostanza dell'innovazione che apporta la salvezza.

Le modificazioni dei rapporti economici che si erano venute gradualmente operando in Italia, di pari passo con la formazione dello Stato fascista, intrecciandosi con esso fino a confondervisi, ora prendono una figura differenziata, si costituiscono in un'unità a sè stante di principî e di atti, che in certo modo assume coscienza di se stessa, ed è riconosciuta dall'Italia e dal mondo come l'economia mussoliniana o corporativa.

L'economia mussoliniana ha già pronti per assolvere il suo compito, che è di sostituire utilmente la morente economia liberale, due strumenti necessari: l'organizzazione delle forze produttive e la incontrastata signoria dello Stato.

La legge del 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro ha portato nei modi di governare e far convivere un popolo una novità sostanziale. Nulla di simile era stato prima tentato o concepito. La concezione di Mussolini è stata tradotta in atto in modo rapidissimo e completo. Oggi non vi è più in Italia alcun elemento produttivo che non sia saldamente inquadrato nella sua organizzazione sindacale, diventata strumento e parte dello Stato. Diminuendo i poteri della Confederazione e accrescendo quelli del Sindacato, la legge attuale rettifica un rapporto interno, gerarchico della macchina, per aumentarne l'efficienza, per renderla più rispondente ai nuovi fini dell'economia corporativa.

Questa macchina immensa permette al Governo di agire sul complesso e sul particolare dell'attività produttiva, come a nessun Governo è possibile in regime capitalistico. Il Governo fascista ha sotto le mani una tastiera che gli permette di trasmettere la sua volontà di impulso, di freno e di coordinazione alle zone più lontane del mondo produttivo, di quel mondo cioè che i Governi liberali considerano estraneo e inaccessibile.

L'organizzazione sindacale è connaturata con lo Stato fascista: senza di essa — il Duce l'ha dichiarato ripetutamente — lo Stato fascista non sarebbe attuato. Ma il possedere uno strumento di tanta potenza e di tanta sensibilità in un'ora come questa, in cui la economia capitalistica tramonta, e lascia dietro di sè un'oscura sera nella quale ancora gli altri non intravedono le forme del domani, significa per il Regime fascista disporre di una delle forze necessarie per portare fino agli ultimi sviluppi la sua esperienza, e creare con tutti i suoi organi vitali la nuova economia.

L'autorità dello Stato indiscussa e indiscutibile è necessaria alla nuova economia, perchè di essa lo Stato è propulsore e regolatore. Non occorre spendere parole per dimostrare come, in Regime fascista e nel suo anno XII, questa sia una viva e operante realtà.

Per sostituire la fallita economia capitalistica occorre, come abbiamo visto, disciplinare la produzione, in modo da evitare a tempo quegli squilibri profondi fra la produzione ed il consumo che, con la catastrofe dei prezzi, causano cerchi sempre più vasti di rovine, senza per ciò comprimere il sano spirito di intrapresa e lo stimolo a progredire. Per conseguire questo, occorre che lo Stato abbia la forza di farsi obbedire, e che si meriti l'obbedienza fidente delle categorie produttrici per la sua competenza e per la sua equanimità. Lo Stato fascista ha dato mille prove di sapere, come tecnico, vedere giusto, e, come arbitro, conciliare con equità gli interessi divergenti delle categorie.

Rimaneva da creare, per completare la costruzione, il terzo caposaldo, lo strumento giuridico, la Corporazione. Dopo il discorso del 14 novembre, con grande rapidità è venuto lo schema della legge che ora approveremo. Fra pochi giorni esso sarà legge dello Stato: dopo di che la nuova economia mussoliniana pienamente costituzionalizzata potrà entrare senz'altro in funzione.

Che cosa faranno le Corporazioni per controllare, regolare, dirigere l'economia italiana, là dove se ne ravviserà la necessità o la convenienza? La prova del recente passato informa i desiderosi di conoscenza, e rassicura i timidi. Anche qui nessuna improvvisazione dal nulla, nessun temerario esperimento.

La verità è che quello che faranno domani le Corporazioni, secondo la lettera della legge, è già fatto da anni dal Capo del Governo, per la sua straordinaria potenza di prevedere, concepire e attuare.

Il Capo del Governo ha anticipato di parecchi anni le Corporazioni, perchè, antivedendo i tempi, ha preso lui le iniziative e le responsabilità che domani spetteranno alle Corporazioni, ben prima che la bufera scoppiasse sulla economia mondiale, ben prima che si osasse pensare alla crisi mortale del capitalismo.

Dove vi era deficienza in un ramo necessario di produzione, Mussolini ha stimolato l'economia del Paese; dove vi era eccesso ha fatto agire i freni.

La battaglia del grano, che si è già conclusa con la vittoria, ha veduto l'economia rurale italiana indirizzata dal fermo volere del Capo come una forza compatta alla conquista del pareggio nel bilancio granario della Nazione.

Quando invece i fumi dell'inflazione, che molta gente scambiava per la beatitudine della prosperità senza termine, preparavano anche per l'Italia l'amara penitenza della reale miseria, il Duce richiamò tutti duramente alla ragione col discorso di Pesaro. La lira fu rivalutata e poi stabilizzata quasi al massimo livello raggiunto. La vescica dell'inflazione si sgonfiò. I tempi diventarono difficili per ognuno, da facili e comodi che erano. Tutti dovettero rinunciare ai subiti guadagni e adattarsi a condizioni più severe di lavoro e di vita.

La crisi, che fulminò il mondo per fatalità ineluttabile nell'autunno del 1929, in Italia fu per deliberato proposito profilattico anticipata di due anni da Mussolini solo, contro le deprecazioni e le profezie apocalittiche dei profittatori dell'inflazione. Quando il terremoto squassò le nazioni economicamente più potenti, l'Italia aveva già fatto gli adattamenti e le restrizioni necessarie, e si era fortificata nelle sane difficoltà. Per questo, l'Italia ha affrontato la crisi, pur con risorse naturali e ricchezza accumulata di tanto inferiori a quelle degli altri Paesi, soffrendo assai meno di essi. Gli altri precipitavano dalla cima dei loro grattacieli: l'economia italiana lavorava modesta, ordinata e tranquilla, rimanendo aderente alla buona terra. Se nel 1927 fossero esistite le Corporazioni, la vasta e vitale

materia di disciplina economica connessa colla stabilizzazione sarebbe stata di loro competenza.

Altri interventi diretti di Mussolini sul terreno dei rapporti economici che mi limito a ricordare sono il complesso importantissimo dei provvedimenti del 1930 per la riduzione generale, e quindi nominale, dei redditi (stipendi, salari, fitti, interessi ecc.) in armonia colle misure di deflazione e coll'accresciuto valore della lira, un esempio classico di economia corporativa avanti lettera; la creazione e direzione delle migrazioni interne; la gigantesca bonifica dell'Agro Pontino; le misure sui consorzi obbligatori e volontari in determinati rami di produzione afflitti dall'eccesso di impianti; il controllo sui nuovi impianti industriali; i provvedimenti di difesa del prezzo del riso, e le più recenti misure di sostegno del prezzo del grano; la fondazione dell'Istituto mobiliare italiano e dell'Istituto della ricostruzione industriale, per svincolare l'industria dalla banca e la banca dall'industria, e fornire all'industria sana il finanziamento a medio e lungo termine a condizioni miti; la sistemazione bancaria coll'istituzione della « Sofindit » e della « Sfi »; la sistemazione del Gruppo « Sip » e la emissione a mezzo della « Iri-Stet » delle nuove ingegnose obbligazioni che tendono a rieducare il pubblico ai titoli industriali, si intende dopo aver effettuato il lavacro e il risanamento dell'industria.

Questo insieme grandioso di iniziative, di regolamenti e di discipline attuate dal Capo sarebbe stata materia di attività delle Corporazioni, se già esse fossero sorte. Ma con ciò il campo è tutt'altro che esaurito. Problemi nuovi di ordinamento della produzione sorgono ogni giorno, sotto la spinta dei mutamenti assidui che la realtà produce nei rapporti economici. Tali problemi devono essere risolti prontamente e nel giusto senso dal Regime. Questo sarà, a riforma costituzionale compiuta, il lavoro che spetterà alle Corporazioni.

Per chiarire meglio il carattere dei compiti che spetteranno alle Corporazioni e la natura delle decisioni che esse dovranno prendere con autorità legislativa, recherò qualche esempio.

Vi sarà anche domani il problema del grano, ma in senso inverso a quello che ha portato la battaglia del grano alla vittoria: bisognerà ora preoccuparsi del pericolo di una esuberanza

di produzione che farebbe franare i prezzi, con conseguenze gravi per i più vasti strati della popolazione italiana, donde la necessità di misure appropriate e tempestive, che valgano a garantire l'equilibrio raggiunto.

In altri rami di produzione (i cantieri navali per esempio) occorrerà invece ritornare dall'eccesso degli impianti alla giusta misura.

Vi sarà da dare maggiore impulso all'esportazione, sulla quale il sottosegretario Asquini ha fatto giorni addietro una relazione eccellente, mostrando la via della soluzione nella riduzione dei costi, che si può ottenere soltanto con una vasta azione di disciplina e di affinamento organizzativo, industriale e commerciale.

Non minore importanza ha il riordinamento giuridico, tecnico e morale delle società anonime, che si deve effettuare per evitare che si ripetano gli eccessi, gli sperperi, gli abusi e le degenerazioni del sistema, i quali hanno obbligato lo Stato a prendersi sulle braccia innumerevoli aziende, e hanno addossato, come abbiamo veduto, le loro perdite per miliardi di lire al contribuente.

Non ancora completamente risolto è il problema bancario, per il quale occorre restituire la banca alla pura funzione bancaria, eliminando qualunque ingerenza della banca nell'industria, impedire gli immobilizzi finanziari e restringere le spese di impianto e di funzionamento in limiti proporzionati alla mole degli affari.

Vi è sul tappeto il problema della organizzazione del commercio, tuttora confuso e troppo denso: la funzione della distribuzione che spetta al commercio è essenziale, ma può e deve essere disciplinata e organizzata razionalmente, ramo per ramo di prodotto, in modo da non pesare con un costo eccessivo sulla merce distribuita.

Vi è il problema doganale, reso acuto dalla sfrenata concorrenza straniera, problema che si risolve conciliando per ogni prodotto, nel quadro di una superiore armonia, e in relazione alle esigenze dell'esportazione, la tutela della produzione nazionale colla necessità primordiale di non accrescere il costo della vita oltre il limite.

Vi è il problema del credito, che oggi è, si può dire, negato sistematicamente dal risparmio alle private iniziative, per esser concesso

soltanto allo Stato, ciò che è anormale e in definitiva dannoso, e quindi da rettificare, perchè porterebbe al capitalismo di Stato, che l'economia mussoliniana respinge.

Onorevoli Colleghi, ho elencato in via esemplificativa alcuni grandi problemi economici che attendono una soluzione prossima: altri si potrebbero aggiungere di uguale portata, e ad essi far seguire infiniti altri problemi minori, parziali, circoscritti ad un prodotto o ad una fase produttiva, ma pur essi vitali. Ecco la materia sulla quale le Corporazioni svolgeranno la loro funzione regolatrice.

Se le Corporazioni non fossero istituite, questi problemi sarebbero stati, come in precedenza, trattati dal Governo fascista, sentendo in via privata le categorie interessate, e sarebbero stati da esso risolti valendosi della aperta procura che la Nazione gli ha conferito per la tutela del suo benessere.

All'inizio dell'anno XII, mentre il mondo soffre ancora tutto il travaglio della crisi, il Duce ha ritenuto giunto il momento di immettere nella Costituzione anche questa forma di attività normativa della produzione, che il Governo si era assunto per la difesa dell'interesse generale. Il potere legislativo così si estende e si applica anche ai rapporti economici, fino a ieri in tutti gli Stati considerati affari privati, immuni dal controllo dei pubblici poteri. L'organo nuovo dello Stato che eserciterà questi nuovi poteri legislativi è la Corporazione. In seno alla Corporazione, le categorie produttive interessate, che prima interloquivano soltanto in quanto il Governo singolarmente le chiamava e le ascoltava, avranno invece potere rappresentativo, e porteranno di pieno diritto, avendo anche facoltà di iniziativa, il consiglio della loro esperienza e la voce dei loro interessi. Sul contrasto degli interessi delle categorie agirà come conciliatore e, se occorre, come arbitro il Governo, che vede soltanto l'interesse generale e superiore della Nazione, perchè rappresenta in modo permanente e totale lo Stato. E là dove una categoria di interessati diretti — quella dei consumatori — non può avere, per il suo carattere estesissimo e indistinto, una rappresentanza ed una voce — come per le prestazioni, i servizi ed i beni offerti al pubblico in condizioni di monopolio o di privilegio — in tal caso provvede all'equa difesa

del consumatore, fissando le tariffe e i prezzi in contraddittorio col Sindacato dei produttori, la Corporazione, della quale fanno parte i rappresentanti delle Amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica, sotto la guida del Governo.

Così un'altra grande concezione mussoliniana entra nella realtà. E la Rivoluzione fascista, che è la Rivoluzione spirituale, politica, economica e sociale, continua la sua marcia vittoriosa. (*Vivi applausi, molte congratulazioni*).

SCHANZER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER. Onorevoli colleghi, il disegno di legge che sta dinnanzi al Senato non è un'opera legislativa isolata; esso, invece, è il frutto di un pensiero politico e sociale fortemente incardinato in precedenti creazioni legislative. Esso è la prosecuzione e l'evoluzione logica di questo pensiero, il quale, nel suo naturale, necessario dinamismo, ha già fin qui prodotto alcune opere legislative importanti e originali ed altre ancora ne produrrà, a completa integrazione del sistema dello Stato corporativo fascista.

La sorgente prima di questo pensiero è l'alto proposito di affrontare e di risolvere il problema sociale che incombe sul nostro tempo, il problema, cioè, dei rapporti tra le classi sociali e lo Stato nel campo dell'economia e della produzione.

Per valutare l'apporto del Fascismo alla soluzione di questo problema, bisogna prendere le mosse dal principio etico che informa la dottrina fascista, principio che è stato messo in chiara luce nella bella ed elevata relazione dell'onorevole senatore De Vecchi di Val Cismon; il principio, cioè, dell'unità morale, politica, sociale della Nazione, vivente nella storia per il raggiungimento dei suoi fini di potenza politica, di ricchezza, di benessere del popolo e di civiltà.

È da questo principio che discende il ripudio, da parte del Fascismo, del principio della lotta di classe come metodo di avanzamento sociale e la sostituzione ad esso, invece, del principio della collaborazione di tutte le classi, di tutte le categorie della produzione, di tutte le forze vive della Nazione per l'attuazione dei fini dello Stato; ed è questo principio che

illumina e pervade il documento fondamentale dello Stato corporativo fascista: la Carta del lavoro, che si inizia con la dichiarazione programmatica altamente significativa che « l'unità morale, politica, sociale della Nazione si realizza integralmente nello Stato fascista ». E seguono poi le dichiarazioni sulla organizzazione privata della proprietà, sull'iniziativa privata come elemento propulsore dell'economia e della produzione, sulla forma e sui limiti dell'intervento dello Stato nel campo della produzione.

La prima pietra, specificamente legislativa, dell'edificio dello Stato corporativo fascista è, poi, la legge del 3 aprile 1926 sul regolamento giuridico dei rapporti collettivi del lavoro. È questa la legge della pace sociale e industriale, la quale, mentre dichiara reato qualunque interruzione violenta del lavoro, sia da parte dei lavoratori, sia da parte dei datori di lavoro, conferisce agli uni e agli altri valide garanzie nell'istituto dei contratti collettivi del lavoro ed in quello della risoluzione delle controversie collettive, mediante una speciale magistratura.

Questa legge riconosce il Sindacato come la cellula fondamentale della organizzazione politico-sociale, ma l'assoggetta alla sua disciplina, lo costituisce organo pubblico, evitando così che possa diventare, come accadeva in passato, un elemento perturbatore dello Stato e della vita sociale, e ne fa, anzi, il primo cooperatore dello Stato nel campo economico.

E qui si deve rilevare subito che, fin dalla emanazione della legge 3 aprile 1926, fu presente alla mente del Duce, oltre che l'idea sindacale, anche l'idea corporativa; infatti, l'articolo 3 di quella legge dispone che le associazioni professionali possono essere unite fra loro da organi centrali di collegamento, prima origine della corporazione; e l'articolo 10 della legge dà a questi organi centrali l'attribuzione di dettare norme disciplinatrici del lavoro nelle aziende; l'articolo 17 investe questi organi centrali di funzioni di conciliazione nelle controversie collettive del lavoro.

La Carta del lavoro, poi, stabilì, per così dire, lo stato civile della corporazione, disponendo che « le corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi » e aggiungendo che, appunto per questo, « le

corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi dello Stato ».

Ma, chi voglia apprezzare meglio la maturità del pensiero legislativo in questa materia e la prudente gradualità delle sue realizzazioni, potrebbe anche ricordare che già il primo programma del Partito Nazionale Fascista dichiarava che il Sindacato doveva essere riconosciuto, ma coordinato ai fini nazionali e che le corporazioni dovevano essere promosse, ma secondo il duplice obiettivo dell'affermazione della solidarietà nazionale e dello sviluppo della produzione. E il Duce, con la consueta, incisiva potenza d'espressione, scolpiva la differenza tra il sindacalismo socialista ed il sindacalismo fascista, dicendo che il sindacalismo socialista, per la via della lotta di classe, sfocia nel terreno politico; col fine ultimo della distruzione della proprietà e della soppressione dell'iniziativa privata, mentre che il sindacalismo fascista, attraverso la collaborazione di tutte le classi, di tutte le categorie della produzione, sbocca nel terreno della corporazione, destinata, appunto, a rendere organica quella collaborazione, salvando il principio della proprietà privata, ma elevandola a funzione sociale; rispettando l'iniziativa privata, ma nell'ambito della vita della Nazione.

Come si vede, dunque, l'idea corporativa non soltanto non è nuova, ma sta proprio all'inizio dell'evoluzione che ha condotto alle successive riforme in questa materia; e tale idea corporativa, prima espressa genericamente, poi legislativamente abbozzata nella legge del 3 aprile 1926, ha fatto un decisivo passo avanti con la legge del 20 marzo 1930 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni. È, in verità, questa legge che per prima trasporta l'idea corporativa nel campo della legislazione e, quindi, prepara l'inquadramento degli istituti e degli organi corporativi nell'ordinamento costituzionale dello Stato.

Ho voluto brevemente ricordare questa evoluzione la quale, attraverso a tappe successive, ha condotto al disegno di legge che oggi è sottoposto all'esame del Senato. Oggi, veramente, si può dire che nasce la corporazione. Ma, nascendo, essa non rinnega il principio sindacale, anzi lo riconferma e lo rinforza e lo riconduce alle sue origini. Ed invero, è dal terreno sindacale che la corporazione trae

il suo alimento, la sua ragion d'essere, le sue possibilità di funzionamento.

Dopo queste premesse, farò qualche breve osservazione sopra alcune soltanto delle disposizioni principali del disegno di legge; e, nel far ciò, meglio non potrei procedere, che prendendo a guida l'ordine del giorno che il Duce ha proposto e fatto approvare all'Assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, nella storica seduta del 14 novembre ultimo scorso.

Anzitutto, quale è la natura della corporazione? Quali sono i suoi fini?

La definizione che dà l'ordine del giorno del Duce è questa: la corporazione è lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano.

In questa definizione noi abbiamo tutti i caposaldi del nuovo istituto: disciplina integrale, organizzazione unitaria della produzione attraverso l'istituto delle corporazioni; alta vigilanza e controllo dello Stato su questa attività organizzatrice; fine nazionale della potenza politica, della ricchezza e del benessere del popolo italiano.

Come nasce la corporazione? Ce lo dice l'articolo 1 del disegno di legge. Le corporazioni sono costituite con decreto del Capo del Governo, sulla proposta del ministro delle corporazioni, sentito il Comitato corporativo centrale. Le corporazioni, dunque, sono creazione dello Stato, sono fortemente incardinate nello Stato; e questo concetto che la corporazione, pure essendo rappresentante delle classi produttrici, è, tuttavia, sottoposta ad una rigorosa disciplina dello Stato, balza evidente anche dalle disposizioni degli articoli 2 e 3 del disegno di legge, che riguardano la presidenza e l'amministrazione di questi organi.

Le corporazioni saranno presiedute da un ministro o da un sottosegretario di Stato, o dal segretario del Partito Nazionale Fascista; il che dimostra come il Fascismo colleghi strettamente l'economia e la politica. L'amministrazione delle corporazioni sarà stabilita dal decreto istitutivo che fisserà il numero dei componenti degli organi amministrativi, il numero di quelli che dovranno essere tratti

dal campo sindacale, con designazioni da approvarsi dal Capo del Governo. E anche qui l'ordine del giorno del Duce indica una direttiva d'avvenire, dicendo che lo stato maggiore della corporazione dovrà comprendere i rappresentanti delle amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica.

Data questa composizione, data la rappresentanza delle amministrazioni statali, noi possiamo essere sicuri che lo Stato prenderà sotto la sua tutela, di fronte alla produzione, la grande massa dei consumatori che sono gli unici che non abbiano una organizzazione sindacale e corporativa.

Circa il numero delle corporazioni l'ordine del giorno del Duce afferma che questo numero deve essere adeguato alla reale necessità dell'economia nazionale.

Molto importante, poi, è il tema del criterio di formazione delle corporazioni, sul quale, in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, si sono svolte delle discussioni lunghe ed interessanti.

Il disegno di legge, come si rileva anche dalla relazione ministeriale, ha superato i criteri contrapposti della formazione per categorie di produzione e della formazione per cicli di produzione, stabilendo che le corporazioni siano istituite per grandi rami della produzione. Tuttavia, il disegno di legge contiene un sistema complesso di disposizioni, per effetto del quale si tiene giustamente conto anche dei due criteri pur ora accennati. Infatti, l'articolo 4 ammette che in seno alle corporazioni si stabiliscano delle sezioni, il che corrisponde al concetto delle categorie di produzione. L'articolo 6 prevede dei comitati corporativi che potrà istituire il Capo del Governo, il che può dare soddisfazione al criterio del ciclo di produzione per alcuni rami dell'attività economica. Ed, infine, vi è un altro articolo che dà facoltà al Capo del Governo di convocare, quando lo riterrà opportuno, due o più corporazioni insieme, il che provvede opportunamente alla necessità degli importantissimi rapporti intercorporativi tra i diversi rami della produzione.

Ma, quello che più interessa e, direi, più appassiona l'opinione pubblica, sono le attribuzioni che si danno a questi nuovi organi; e qui non mancano coloro che temono dal

nuovo istituto qualche profondo sconvolgimento dell'economia nazionale.

Ma basta un esame sereno ed obbiettivo delle disposizioni del disegno di legge e delle dichiarazioni illustrative del Capo del Governo, per convincersi come queste preoccupazioni e questi timori siano assolutamente infondati.

Quali sono le attribuzioni che si danno alle Corporazioni? Queste attribuzioni hanno le loro radici nella legge del 20 marzo 1930 che investiva il Consiglio Nazionale delle corporazioni (allora concepito come una specie di grande corporazione nazionale) di un potere normativo o legislativo che dir si voglia, in materia di rapporti collettivi economici tra le diverse categorie della produzione.

Ora, la novità della legge è in questo, che essa trasferisce questo potere, che viene espressamente qualificato come legislativo, dal Consiglio Nazionale delle corporazioni alle corporazioni, subordinandolo però a determinate garanzie e superiori sanzioni.

Altra novità è questa, che, mentre la legge del 1930 parla soltanto di rapporti collettivi economici tra le diverse categorie della produzione, la nuova legge introduce il concetto importantissimo della disciplina unitaria della produzione, concetto il quale, evidentemente, apre a questi nuovi organi un vasto e complesso campo di azione.

Altra novità ancora è questa, che, mentre secondo la legge passata la funzione normativa o legislativa del Consiglio Nazionale delle corporazioni doveva essere messa in moto dalla concorde volontà delle contrapposte associazioni sindacali, invece la nuova legge pone in essere questa funzione o sulla richiesta dei ministri competenti o sulla richiesta anche di una sola delle associazioni interessate.

Ma quali sono le garanzie, che circondano l'esercizio di questa funzione? Anche qui la materia è rischiarata dall'ordine del giorno del Duce, che assegnando alle corporazioni come compiti specifici i conciliativi, i consultivi con obbligatorietà ecc., indicava il compito più importante: l'emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della Nazione, ma « attraverso il Consiglio Nazionale delle corporazioni ».

E l'articolo 11 del disegno di legge stabilisce che tutte le norme, gli accordi e le tariffe delibe-

rati dalle corporazioni dovranno essere approvati dall'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle corporazioni e non diventeranno obbligatori se non quando saranno pubblicati con decreto del Capo del Governo, inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

A me sembra che questo sia un punto fondamentale della legge e della massima importanza, perchè, se il potere legislativo fosse stato attribuito alle corporazioni direttamente, senza superiori sanzioni e garanzie, effettivamente avrebbe potuto derivarne un grave turbamento dell'economia del paese, per le inevitabili discordanze e contraddizioni tra le deliberazioni delle varie corporazioni. Invece, secondo il disegno di legge, tutte le deliberazioni delle singole corporazioni devono affluire al Consiglio Nazionale delle corporazioni o a quella assemblea corporativa in cui il Consiglio Nazionale fosse per essere trasformato, e devono ottenere l'esecutorietà mediante decreto del Capo del Governo. Sicchè questo sistema sembra offrire la sicura garanzia che le nuove funzioni legislative saranno esercitate in modo razionale ed armonico, col dovuto riguardo agli interessi collettivi della Nazione.

Ma, a mio modo di vedere, occorre stringere ancora un poco più da vicino l'esame del contenuto caratteristico della nuova funzione. E, a questo proposito, io credo che nulla meglio valga a chiarire le idee che di raffrontare il campo d'azione della nuova legge con quello della legge essenzialmente sindacale del 3 aprile 1926, raffronto dal quale appare come i due campi di azione siano nettamente distinti. La legge del 3 aprile 1926 disciplina giuridicamente i rapporti tra il capitale e il lavoro nel rapporto salariale, in tutto ciò che riguarda le condizioni del lavoro, nei riguardi dello sciopero e della serrata, delle controversie collettive e della magistratura del lavoro.

Invece, la nuova legge, e qui sta la sua vera originalità, entra in pieno nel campo economico. Essa concerne non il rapporto salariale, ma il processo economico e tecnico della produzione; tende a rendere questo processo più intenso, più efficace, più unitario ed organico, più idoneo, insomma, ad eliminare i pericoli di una concorrenza disordinata e talvolta sleale, ad evitare i guai della sovrapproduzione,

a proporzionare meglio la produzione al consumo, secondo le esigenze e le capacità di esso e, soprattutto, a seguire attentamente i progressi tecnici dell'industria, esercitando una opportuna azione al fine di diminuire i costi di produzione, condizione questa essenziale, perchè la nostra industria possa competere con l'industria straniera, non solo sui mercati stranieri, ma anche su quello nazionale; condizione essenziale perchè essa possa accostarsi sempre più alla realizzazione della legge economica del minimo sforzo e del massimo rendimento.

E questa benefica funzione normativa e legislativa si eserciterà non solo in seno alle singole corporazioni, ma anche nei rapporti intercorporativi, il che ha una importanza grande, perchè ciò varrà a rendere veramente unitaria l'economia italiana e ad evitare i conflitti e soprattutto le lotte antieconomiche tra i diversi rami della produzione.

Finalmente devo dire una parola sull'articolo 7, il quale merita molta attenzione, in quanto dichiara l'autonomia sindacale, pur lasciando aderenti le associazioni professionali alle loro Confederazioni. Questa disposizione dimostra che, come ho già accennato, la nuova legge non solo non vuole soffocare la funzione sindacale, ma anzi vuole rinvigorirla, senza di che, invero, sarebbe impossibile un esercizio efficace della funzione corporativa.

Io mi avvio alla fine del mio discorso e domando licenza al Senato di fare ancora alcune brevi considerazioni di ordine generale.

Il Duce per il primo pose il problema se la grande crisi che il mondo attraversa fosse una crisi « nel » sistema capitalistico o una crisi « del » sistema stesso. E, nel memorabile discorso del 14 novembre, Egli ha risolto la questione nel senso che si tratta di una crisi « del » sistema; ed ha aggiunto che l'economia, fondata sulla libera concorrenza, non è finita oggi, ma è finita con l'avvento del supercapitalismo, generatore dei cartelli e dei *trusts* che hanno profondamente falsato il giuoco della legge economica della domanda e dell'offerta. Ha aggiunto anche che oggi le dimensioni dell'impresa superano le possibilità dei singoli uomini: da qui la necessità dell'intervento dello Stato.

E del resto vediamo, non in Italia soltanto, ma anche altrove, che il capitalismo, o meglio, il supercapitalismo, incagliato ed incapace di fronteggiare le catastrofi che ha suscitato, si rivolge allo Stato e ne invoca l'intervento e l'aiuto.

Quello che ha condotto alla crisi del capitalismo, alla crisi della concezione economica liberale, nata specialmente da dottrine economiche britanniche del '700 e del principio dell'800, in un periodo di particolari condizioni della civiltà industriale, non è una volontà politica distaccata dalla realtà delle cose, ma sono i fatti, rivelati dalla storia e dall'esperienza, che hanno sfatato il preteso potere taumaturgico dell'automatismo economico. Si può anche ammettere, sino ad un certo punto, che, alla fin fine, questo automatismo economico possa valere a ristabilire i turbati equilibri economici; ma ciò accade soltanto attraverso lunghi cicli di attività economica, attraverso ad immensi danni, a paurose catastrofi, come sono le crisi cicliche del sistema capitalistico.

Sicchè il meno che si possa dire è che questo sistema dei riaggiustamenti automatici, è, se non altro, troppo lento nella sua azione e costa troppi sacrifici ai popoli.

E il Duce ha anche detto che le dimensioni dell'impresa superano ormai le possibilità dei singoli uomini. E, in verità, l'intuizione dei singoli produttori, operanti in regime di libera concorrenza, poteva, con le sue previsioni, dominare il campo economico in tempi in cui il capitalismo industriale era ai suoi inizi, in cui l'industria, anche nei grandi paesi, era poco sviluppata, in cui i mercati erano ristretti.

Ma tutto questo è profondamente mutato nel mondo moderno e specialmente nel mondo del dopo guerra, nel quale l'industrializzazione è stata spinta all'apogeo negli antichi paesi industriali e si è rapidamente estesa a vastissimi paesi che prima della guerra non conoscevano quasi industrie. Così dicasi della Russia, così degli immensi paesi dell'Asia, così dei *Dominions* britannici e di molti possedimenti coloniali di Potenze europee. L'estendersi e il moltiplicarsi dei mercati rende sempre più difficili le previsioni dell'impresa privata.

Solo lo Stato, e nemmeno lo Stato concepito come una burocrazia tirannicamente impe-

rante ed isolata, ma solo lo Stato, confortato dalla cooperazione continua, direi quotidiana, di tutte le classi produttrici, può avere la capacità di comprensione, la larghezza di vedute, la molteplicità di dati e di notizie che sono necessarie per dominare oggi il campo economico, per dare alla produzione un carattere organico, unitario ed efficiente.

L'intervento dello Stato, oggi, non è, dunque, il prodotto di azzardate escogitazioni di menti avidi di novità e non è nemmeno l'effetto di arbitri o di imposizioni politiche, ma è la conseguenza logica e naturale dei fatti rivelati dall'esperienza.

Oggi, un po' dappertutto, si aspira ad una economia che sia meno disordinata di quella del passato e si mettono avanti formule diverse: economia ordinata, economia organizzata, economia controllata, economia diretta. Queste formule, a dire il vero, possono coprire e coprono idee e concezioni fra loro profondamente diverse: possono anzitutto coprire merce prettamente comunista, possono rispondere a idee di capitalismo di Stato e di socialismo di Stato; ma possono avere anche un contenuto del tutto differente, un contenuto profondamente etico, come è quello della dottrina dello Stato corporativo fascista, dottrina la quale dimostra ogni giorno di più la sua forza espansiva anche al di là dei confini, tendendo a diventare modello ed esempio di vita economica e sociale anche presso altri popoli.

Oggi l'attenzione del mondo è richiamata soprattutto da tre grandi tentativi di organizzare il controllo dello Stato sulla economia: l'esperimento russo, l'esperimento americano, l'esperimento italiano.

Se c'è cosa che dimostri chiaramente l'esperimento russo, si è che la livellazione eccessiva delle classi sociali, l'atrofizzazione della iniziativa individuale, l'annullamento dell'istituto della proprietà privata, agiscono come tanti spegnitoti sulla produzione. Questo, in Russia, si verifica specialmente nel campo agricolo. Il contadino russo, privato della proprietà della terra, pare che si rifiuti pertinacemente di lavorare più dello stretto necessario per campare la vita, il che si ripercuote dannosamente sulla produzione.

In sostanza, i bolscevichi hanno messo in essere, sotto l'etichetta della dittatura del

proletariato, una dittatura della burocrazia, un sistema il quale sommerge tutti i valori sociali nel grigiore indistinto del numero. Ma, non è l'uniformità, non è l'amorfismo del numero, è, invece, la distinzione e la differenziazione delle parti che costituisce la perfezione di un organismo: esempio classico, a conforto di questa verità, quello del corpo umano che non è una massa informe, ma è, invece, un tutto, composto di molteplici, complicatissimi organi, coordinati ed insieme funzionanti per rivelare la loro unità nel miracolo della vita, dell'anima e del pensiero umano.

L'esperimento americano si sottrae ancora ad un giudizio definitivo, ma, per ora, si può dire che colpisca per il suo carattere empirico, per le sue improvvisazioni che sembrano non trovare il solido fondamento di un edificio politico ed economico predisposto e costruito prima nelle singole sue parti. Se si dovesse esprimere un giudizio riassuntivo, sia pure provvisorio, sull'esperimento del presidente Roosevelt, bisognerebbe, tuttavia, dire che egli sembra accostarsi ad una dottrina di Stato nella quale lo Stato sarebbe il sovrano regolatore di tutte le attività economiche.

E veniamo all'esperimento italiano. L'esperimento italiano è il solo nel quale la preparazione delle riforme si presenta meditata e matura, giacchè lo Stato fascista ha precedentemente inquadrato l'intero popolo nelle istituzioni sindacali, utilizzando tutto quello che vi era di meglio nel campo del lavoro, del capitale, della tecnica e dell'intelligenza.

Ma soprattutto l'esperimento italiano ha rispettato le profonde ragioni dell'umanità. Il Duce, nel suo più volte ricordato discorso, ha detto: « Il nostro Stato non è uno Stato assoluto: è ancora meno uno stato assolutista, lontano dagli uomini e armato soltanto di leggi inflessibili; ma è, invece, uno stato organico, uno stato umano che vuole aderire alla realtà della vita ».

La realtà della vita, l'umanità! Ecco i principi a cui s'informa la soluzione mussoliniana del problema sociale che riconosce quanto sia potente l'impulso che alla produzione può derivare dalla proprietà privata e dall'iniziativa individuale; e che, mentre ammette la necessità del controllo dello Stato sull'economia, non scuote, tuttavia, le basi fondamentali di questa economia, anzi le rinforza e le rinsalda.

Oprando così, a mio avviso, il Duce mostra al mondo che è possibile dare all'economia un carattere organico, pur senza distruggere, anzi, rispettando e mettendo in valore le più profonde molle umane della produzione; che è possibile dare al Paese quella economia ordinata alla quale esso aspira, ma attraverso l'ausilio di tutte le classi della produzione, raccolte intorno allo Stato nella unità della Nazione. E questa è una sintesi stupenda, è una visione veramente larga, una visione positiva e soprattutto umana della soluzione del problema sociale.

Onorevoli colleghi, io ho finito. Il sistema dello Stato corporativo fascista non è un sistema di tirannia statale, ma è fondato sul largo consenso, sull'ampia fiducia delle stesse classi produttrici; è un sistema che ha per base ideale il concorso spontaneo e volenteroso di tutto un popolo, unito in una grande, comune impresa nazionale.

La riforma che noi approveremo, nel suo essere e nel suo divenire, è un dono di pace sociale che il genio italico del Duce, ardito e misurato, idealista e realistico nello stesso tempo, offre all'Italia; ed è un auspicio di migliori tempi e di più facili intese che offre agli altri popoli del mondo. (*Vivissimi applausi, molte congratulazioni*).

GATTI SALVATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GATTI SALVATORE. Questo disegno di legge è un atto conclusivo che documenta la precisa coerenza ed il logico sviluppo del pensiero ispiratore la grande riforma attuata dal Regime nel campo economico e sociale.

Tra i punti di massima fissati dal Capo del Governo per la Carta del lavoro vi è questo: fondazione delle autarchie sindacali, mercè l'elevazione dell'associazione professionale alla dignità di pubblico istituto, investito di un vero e proprio potere normativo degli interessi della rispettiva categoria e di compiti sociali.

Questa solenne dichiarazione è dell'11 febbraio 1927. A più di sei anni di distanza, nell'Assemblea del Consiglio Nazionale delle Corporazioni del 13 novembre 1933, il Capo del Governo definisce la Corporazione « come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica ed unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo

della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano ».

Dunque l'associazione professionale, già elevata a pubblico istituto con potere normativo, viene ora a costituire l'elemento fondamentale della Corporazione, trascende l'ambito della categoria e diventa, sotto l'egida dello Stato, fattore di equilibrio nella economia della Nazione.

Non sarà inopportuno ricordare, con qualche esattezza, la genesi della Corporazione, che sta ad attestare come la legge in discussione è il risultato di una complessa esperienza di concezioni, di aspirazioni, di leggi, di pratica rivoluzionaria.

Prima delle leggi, prima del Regime, le organizzazioni economiche, create dal Fascismo nell'impeto iniziale della Rivoluzione, ricordavano nel loro stesso nome le Corporazioni: l'antica istituzione romana e italiana diventava quasi segnacolo della nuova aspirazione delle masse, aspirazione un po' confusa, ma vivace, ad immergersi nella compagine dello Stato.

Viene la legge 3 aprile 1926: atto fondamentale della Rivoluzione. Le masse del lavoro s'inquadrano ordinatamente: un nuovo equilibrio politico e sociale si determina, ed ecco appare già, nella stessa legge, la Corporazione, concepita in embrione come organo di collegamento dei Sindacati. Le norme di attuazione della legge del 1926 definiscono le Corporazioni « organo dell'Amministrazione dello Stato », la Carta del lavoro le dichiara « organo dello Stato ».

La legge del 1930, sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, crea la funzione corporativa più vasta: il nuovo ordine politico e sociale diventa anche ordine economico; i Sindacati vengono affiancati nel seno di un organo centrale dello Stato, chiamato ad attuare la disciplina unitaria della produzione economica; vengono affiancati perchè abbiano la visione comune degli obbiettivi più alti della propria azione e dei sacrifici necessari per attuarli.

Ed ora, dopo la preparazione intensa delle classi al grande dovere comune, insito nella idea corporativa, la legge fascista viene tempestivamente alla istituzione effettiva della Corporazione con una precisa struttura, con una precisa funzione, necessaria integrazione

di un sistema solidamente costruito dalle mani di un artefice metodico e possente.

Quali sono i capisaldi della legge?

Struttura della Corporazione. Nella Corporazione entrano di pieno diritto le rappresentanze del capitale e del lavoro; ma essa è ben lungi dal costituire una espressione classista della produzione. Il Fascismo ha valorizzato le capacità tecniche, perchè la Rivoluzione delle Camicie Nere non vuole il dominio del numero nè delle forze materiali, ma tende al sopravvento delle capacità; quindi la rappresentanza dei tecnici è elemento costitutivo essenziale della Corporazione. Ma i fattori della produzione assurgono a funzione di pubblico potere, ed ogni pubblico potere appartiene allo Stato: necessita dunque che sia costituita in seno alla Corporazione e in posizione preminente, perchè lo Stato tutto e tutti sovrasta, la rappresentanza delle amministrazioni pubbliche e del Partito, cioè dello Stato fascista nella sua espressione statica e nella sua espressione dinamica.

Nel fenomeno della produzione due sono i coefficienti: l'elemento umano e il giuoco economico. Entrambi hanno valore strumentale di fronte alla Corporazione, organo unitario che disciplina la produzione, che deve tener conto di tutti i coefficienti, ma dominarli e sovrastarli.

Le Corporazioni dunque devono trascendere, in vista degli interessi generali, tanto le categorie entro le quali si batte il contrasto di classe, quanto l'ambito dei singoli cicli produttivi, entro cui si muovono interessi particolari. Ed ecco la sintesi mussoliniana: la Corporazione è costituita per grandi rami di produzione, ma nel suo seno possono costituirsi sezioni per categoria, investite di problemi umani e sociali, e comitati tecnici investiti dei problemi economici attinenti ai cicli produttivi: struttura agile, snodata che esclude le formazioni cristallizzate.

La Corporazione ha poteri che si chiamano normativi. Di poteri normativi delle autarchie sindacali parlava la Carta del lavoro, ma limitatamente ai rapporti di categoria. La legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni fece un notevole passo in avanti, attribuendo al Consiglio stesso poteri normativi, in tema di rapporti economici collettivi fra le varie cate-

gorie; ma l'esercizio di questi poteri aveva una base consensuale, era subordinato al consenso delle Associazioni. Ora si dà alla Corporazione un potere normativo che anzitutto si estende al regolamento collettivo dei rapporti economici e alla disciplina unitaria della produzione, ed in secondo luogo è indipendente dalla richiesta concorde delle Associazioni. Il potere normativo diventa facoltà di emanare leggi in senso sostanziale.

La Corporazione ha in sostanza un potere legislativo.

Ricordate voi come, pur nella discussione della legge sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni, cioè poco più di tre anni or sono, si andava penosamente alla ricerca dei limiti tra potere normativo delle Corporazioni e potere legislativo? Come sembrano lontane ormai quelle discussioni! Come appare oggi chiaro alla mente di tutti che la istituzione delle Corporazioni determinerà nuovi sviluppi costituzionali, poichè la Rivoluzione è in continuo cammino e non pone colonne d'Ercole, ma forma nuovi istituti che concludono una fase e sono la premessa di un'altra fase di creazione.

Una cosa importa ora notare come veramente definitiva: con il potere attribuito alla Corporazione nell'amplissimo campo della disciplina unitaria della produzione, il Fascismo ha veramente seppellito il liberalismo economico ed ha creato una forma originale di controllo e di disciplina della produzione, che non sono imposti dal di fuori da un potere estraneo, ma che sono esercitati dalle stesse forze economiche ordinate ed elevate alla più alta funzione pubblica, quella di legiferare.

Queste le linee schematiche del disegno di legge.

Ma il punto che ha maggiore interesse è questo: alla base del nuovo istituto e di tutto il sistema corporativo rimangono i Sindacati.

Taluno immaginò che i Sindacati potessero venire scompagnati o sommersi; no: essi sono più saldi di prima, più agili, perchè vengono liberati (e questo è un altro punto saliente della legge) dalla egemonia accentratrice delle Confederazioni.

Ciò giova alla Corporazione, che, essendo espressione diretta delle esigenze economiche, costituisce un meccanismo sensibilissimo ad ogni evenienza della vita produttiva.

Ma vi è in questo caposaldo della legge attuale un profondo significato. L'imponente costruzione attuata dallo Stato fascista poggia solidamente sulle masse del lavoro. Il Fascismo non ha addormentato le masse dei lavoratori, nè le ha accarezzate o illuse; ad esse ha rivolto le sue vigili, costanti provvidenze, le ha temperate, le ha inquadrare robustamente, ne ha elevato la coscienza, trasformandola.

Il movimento sindacale ha acquistato mano a mano un carattere profondamente diverso da quello che aveva e che ancora ha in altri paesi: non più espressione di un dinamismo materialistico, determinato da pretese economiche, si è orientato verso aspirazioni di ordine più alto. I Sindacati hanno maturato nel clima fascista una coscienza politica e morale. Così si è rovesciata la direzione del movimento, prima avverso allo Stato; così i Sindacati hanno potuto diventare soggetti responsabili, elementi necessari, anzi fondamentali degli istituti nuovi.

Lo Stato fascista ha riconosciuto in pieno la maturità politica dei Sindacati e questa legge, riconsacrando l'autarchia sindacale, chiamando i Sindacati nella Corporazione, ha fatto il più alto riconoscimento del valore sociale, politico e morale che ha il lavoro nella civiltà fascista.

Questo riconoscimento è meritato: giacchè la Rivoluzione fascista è sorta con l'impronta incancellabile e inobliale di movimento di popolo e le masse lavoratrici, raccolte nelle prime formazioni, affiancarono le Camicie Nere in assoluta fraternità ed affermarono contro la rabbia bolscevica, contro le negazioni del materialismo e dell'internazionalismo, la idealità che animava i primi manipoli armati di Mussolini, la idealità suprema della Patria.

Riconoscimento giusto; giacchè le masse del lavoro negli anni del travaglio rivoluzionario hanno dato prova di comprensione delle difficoltà da riparare, della necessità di una lunga disciplina ed hanno saputo praticare il dovere della solidarietà, che sta alla radice della grande idea mussoliniana della Corporazione.

Questa nuova sintesi si oppone vittoriosamente al liberalismo e al socialismo.

Già lo Stato liberale ha superato da un pezzo le sue pregiudiziali economiche e negli ultimi tempi, dopo la rottura dell'equilibrio mondiale tra produzione e consumo, ha usato dovunque

tutti i mezzi per stabilire dighe protettive, per mantenere le basi dell'organizzazione industriale, del meccanismo degli scambi e del credito: è di viva attualità la politica attivissima del Presidente americano che detta codici per le industrie e comanda manovre monetarie. Ma questo intervento statale, che in ogni clima politico si è accentuato sino al più acuto insprimento, è fatto sotto la pressione di gruppi politici e finanziari, con preoccupazioni d'indole elettorale o per servire gli interessi del partito che è al potere; e sebbene i Governi prendano varie cautele, per esempio la formazione di un trust dei cervelli, non vi è garanzia di una azione imparziale, superiore alle formidabili correnti di interessi.

L'Italia, attraverso l'ordinamento corporativo, può invece attuare una disciplina organica, sistematica dei fenomeni economici, una disciplina indipendente da ogni pregiudiziale, aderente alla realtà; può attuare il coordinamento di tutte le forze, l'equilibrio di tutti i fattori della produzione nella grande unità vivente della Nazione che lavora e produce.

A chi poi preconizzava, farneticando, una evoluzione del corporativismo verso forme collettivistiche, è stato giustamente opposto che tali forme sono superate dalla civiltà fascista. Allo Stato mostruosamente accentratore, che assume la produzione pel tramite di una burocrazia alla quale è affidata la direzione della vita economica, il Fascismo contrappone la corporazione che esclude una burocrazia dirigente ed opprimente, che non sostituisce lo Stato alle forze economiche, ma conferisce loro, con una idonea organizzazione, il compito di regolare il fenomeno produttivo.

Cerchiamo ora di fissare il concetto essenziale della Corporazione, come sorge dal lungo suo processo formativo e da questa nuova legge.

Qual'è il punto di partenza di tutto l'ordinamento corporativo?

Il capitale e il lavoro sono il fattore della produzione economica, ma assumono una funzione sociale ed etica, costituiscono un dovere: di qui la responsabilità dell'individuo per la sua iniziativa, per la sua impresa, verso lo Stato. Proprietà ed iniziativa privata rimangono, ma trasformate da una nuova concezione del diritto, della libertà, dell'economia.

In questa concezione nuova su tutto e su

tutti sovrasta lo Stato realizzando la Nazione in una potente unità, come ha messo in rilievo il relatore Quadrumviro De Vecchi. Unità che deriva, prima, da una organizzazione politica di forze sociali, che nello stato liberale erano contrastanti e minaccianti: questo è il risultato della legge del 1926 sui sindacati. In un secondo momento, la coordinazione, la disciplina dei fattori della produzione, in vista della comune necessità e sotto l'egida dello Stato, forma una unità sociale, economica, etica. La Corporazione esprime questa unità o sintesi.

Vi è qualcuno che pensi che tutto questo ordinamento, associazioni sindacali, federazioni, corporazioni con rispettive sezioni e comitati, consigli delle corporazioni, sia una elegante architettura o pura ideologia?

Se vi fosse, ricordiamo che il Fascismo non procede dalla teoria, ma dai fatti, dall'esperienza: i suoi sono atti di volontà, di vita. Dalla civiltà capitalistica era sorto un movimento operaio che costituì un pericolo estremo perchè tendeva a spezzare l'equilibrio delle forze politiche e sociali. Il Fascismo non è corso a ripari parziali: ha preso le forze stesse che minavano le basi dell'assetto politico, ha dominato queste forze immettendole direttamente nello Stato, e così ha rinnovato l'equilibrio politico.

Poi, di fronte ad una competizione sempre più minacciosa di nazioni tendenti a conquistare o a mantenere posizioni di predominio, la politica mussoliniana si è diretta ad apprestare alle forze economiche della Nazione una struttura capace di potenziare al massimo grado il suo sforzo di lavoro.

Ecco la logica realistica che ha determinato l'ordinamento corporativo: esso consente, con la direzione unitaria della produzione, di evitare gli sperperi di energia, di elidere i contrasti interni, di frenare l'iniziativa quanto sia arbitraria e dannosa, di formare una compagine pronta, sensibile ad ogni necessità, che può resistere vittoriosamente agli urti formidabili dell'economia degli altri paesi. L'enorme utilità pratica del sistema è già d'altronde colaudata. L'Italia, che deve subire la ripercussione delle avverse congiunture economiche mondiali, senza possibilità di evasioni, nell'imperversare di una situazione economica senza precedenti, ha potuto segnare una depressione meno accentuata di altri paesi di gran lunga

più dotati di risorse materiali ed ha potuto fare da sé, fronteggiando col risparmio e con consapevole sacrificio dei suoi figli ogni necessità finanziaria, come dimostra l'esito brillante di ogni sua richiesta di credito all'interno, come dimostrano il corso dei suoi titoli e la incrollabile fermezza della sua moneta.

L'ordinamento corporativo ha potentemente contribuito a tali risultati e sarà sempre più efficace strumento della coordinazione di tutte le forze nell'unità vivente della Nazione che lavora, produce e avanza.

Questo disegno di legge è un documento del progressivo sviluppo di una legislazione ricostruttrice. Ma è qualcosa di più: ha un valore più complesso, sociale ed etico, è un ulteriore passo della Rivoluzione, che tende a nuove forme di civiltà umana percorrendo una via aspra ma piena di luce perchè è illuminata dal genio di Mussolini. (*Applausi*).

CAVAZZONI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVAZZONI. Non starò a fare una disamina del progetto di legge sottoposto al nostro esame.

Oggi si concreta una grande riforma, e non sarebbe che rimpicciolire una grande idea il soffermarsi in analisi di dettaglio.

Mi limiterò quindi ad esporre alcuni pensieri che mi sono dettati dalla mia formazione spirituale; rilievi personali, quindi, ma logici, spiegabili, trattandosi di un problema così delicato e così importante come l'attuale. È una legittimità chiaramente riconosciuta dal Capo del Governo nel suo bel discorso del 14 novembre sulle Corporazioni.

Quanta nobiltà in quella robusta sintesi e soprattutto quanta umana bontà!

« Quello che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente ed invano il lavoro ».

E più avanti: « Ma noi dobbiamo volere che gli operai italiani i quali ci interessano nella loro qualità di italiani, di operai e di fascisti, sentano che noi non creiamo degli istituti soltanto per dare forma ai nostri schemi dottrinali, ma creiamo degli istituti che devono dare ad un certo momento dei risultati positivi, concreti, pratici e tangibili ».

Respinta la teoria liberale dell'uomo-economico, vi si dice inoltre che il lavoro non è una

merce e si afferma la esistenza dell'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero.

Richiamare oggi alcune di quelle precisazioni vuol dire mettere in luce — a fuoco — la costituzione delle Corporazioni.

Perchè bisognerà pure che noi tutti la sentiamo, che noi tutti ci prepariamo a vivere la nuova vita economica corporativa.

La Corporazione, ideata e voluta dal fascismo, deve segnare il cominciamento di una vita nuova. Noi Italiani — tutti — dobbiamo accettarla, animarla del nostro operoso e fattivo consenso.

La crisi che attanaglia il mondo, più che economica e sociale, è una crisi profondamente morale.

In molti paesi regna il disordine e l'anarchia: bruciare, distruggere caffè, grano, latte; limitare la produzione di elementi essenziali alla vita, mentre poco lungi si muore di fame; affogare l'individuo in un comunismo distruggitore; sollazzarsi ancora in questa travagliata ora di trapassi e di ricostruzione al miserevole gioco del più decadente parlamentarismo; continuare ad armarsi in nome del pacifismo cianciando di disarmo, così come « suicidarsi a Chamonix »; sono tutte espressioni di un identico fenomeno, di una stessa decadenza, di un medesimo tramonto.

Tramontano così gli immortali principi dell'89. (*Approvazioni*).

Mentre le luci di questo crepuscolo illuminano sinistramente tante miserie, tanti deschi deserti, tanta umana sofferenza; e decine di milioni di disoccupati, in ogni parte della terra, chiedono invano lavoro e pane; e migliaia e migliaia di tecnici e di professionisti (questa è una nota particolarmente dolorosa del momento attuale) sono tormentati e mortificati nella carne e nello spirito; e in terre di creduta prosperità supercapitalista i bimbi cominciano a non avere nè cure, nè scuola; mentre in non pochi paesi, malgrado gli scongiuri ginevrini, ci si ammazza senza pietà in guerre, in guerriglie di rapina o di conquista, ed in altri ancora maturano rivolte, gli omenoni di tanti paesi così detti ricchi e prosperosi sembrano ormai sganciati dai loro popoli.

In questo angoscioso succedersi di tante delusioni ed in mezzo a tante miserie che sembrano

dominare il mondo, in Italia — e non solo per l'Italia, ma per il mondo — sempre più si afferma l'opera costruttiva del Fascismo e si crea la Corporazione.

Contro la materia, lo spirito.

Contro il disordine, la disciplina e l'ordinato lavoro (*Approvazioni*).

Altrove le torpide indecisioni di chi non vuole marciare preferendo ancora la tavola troppo bene imbandita (fino a quando?).

In Italia, il popolo che segue con fedeltà e con amore il suo Capo.

Ed il ritmo della marcia è sempre più accelerato.

Littoria, Sabaudia ed oltre.

Il primato economico e la tirannia della materia lascia ormai il passo a finalità politiche e soprattutto etiche.

In una nuova atmosfera morale e di salda unità spirituale, andiamo verso l'avvenire.

Non si pensa solo alle fortune della Patria nostra, ma si addita al mondo la via della pace sociale e della sicura ascesa.

Alla costituzione delle Corporazioni siamo giunti procedendo sperimentalmente e con metodo.

Il pensiero preveggenente del Duce, anche per quanto riguarda la Corporazione, è chiaro, preciso, documentato, così che la Corporazione fu presente al Fascismo fin dalle sue prime affermazioni.

La Carta del lavoro rimane documento basilare.

Dalle disposizioni legislative 3 aprile, 1 luglio 1926 e 20 marzo 1930 ai successivi provvedimenti sindacali e corporativi, è tutto un progredire fatto di esperienze, senza impacci di precostituiti assiomi dottrinali: così siamo giunti alla presentazione di questo disegno di legge che molto bene il relatore ha definito « documento romano di vita ».

La illustrazione del progetto è precisa e completa. Mi limiterò quindi a queste sole considerazioni: iniziativa privata, sindacato, originalità della riforma.

Lo Stato corporativo, come è chiaramente scritto nella Carta del lavoro, considera l'iniziativa privata nel campo della produzione come lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della Nazione. E questo concetto molto bene ribadisce la relazione del progetto di legge

in esame, là dove afferma che la corporazione non mortifica la iniziativa privata.

Disciplinata, coordinata, indirizzata ai supremi interessi della Nazione, l'iniziativa privata se avrà dei limiti, avrà quelli più che giusti dell'interesse comune.

Il Sindacato non è sorpassato: riacquista anzi, come bene è stato detto, tutto il suo fiero spirito rivoluzionario.

Così attraverso il sindacato il popolo parteciperà sempre più direttamente a tutta la vita dello Stato corporativo: e ben lo merita la nostra gente che tanto ha saputo fare di buono e di grande in guerra ed in pace.

Il popolo italiano ne è ben degno: anche in queste ore dure per tutti, e dovunque, marcia fiero e disciplinato, operoso e sicuro verso il suo domani, traendo dal sacrificio il necessario insegnamento e tesori di energia spirituale.

Nè la Corporazione è ritorno al passato: si tratta di una ardita e geniale riforma fascista, tutta italiana, tutta del nostro tempo, e che si proietta nel futuro.

Mi sia consentito, terminando questa mia volutamente breve e schematica dichiarazione, di rilevare, con soddisfazione di cattolico e di italiano, come la Corporazione, così come oggi viene proposta, non solo non contrasta, ma bene risponde a saggi principi cristiani di pace e di ricostruzione sociale.

Sono certo anzi che le Corporazioni volute dal Duce, e che noi ci apprestiamo a costituire, troveranno un loro particolare clima favorevole anche in quella secolare tradizione cattolica che è caratteristica del popolo nostro.

Ecco perchè al mio voto favorevole si unisce il plauso più vivo per questa riforma.

Nel decadere di uomini e di istituzioni la Corporazione e lo Stato corporativo segnano il cominciamento di un nuovo ciclo storico, annunziano quell'ordine nuovo che ancora una volta Roma avrà donato al mondo. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

COGLIOLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COGLIOLO. Onorevoli Senatori, la riluttanza di prendere subito la parola, avendo avuto da poco l'onore di far parte di questo alto Consesso, è stata vinta dal dovere che in me deriva dal mio contatto decennale coi Sin-

dacati dei professionisti e degli artisti, dal dovere cioè di porre in evidenza il rapporto fondamentale tra la Corporazione in progetto e la associazione professionale. Fu detta una profonda verità quando si disse essere questo ordinamento corporativo un ordinamento nuovo e grande, ma tale verità appare anche maggiore quando il sistema corporativo sia applicato alle associazioni e ai Sindacati dei professionisti ed artisti, i quali sono stati sempre considerati individualmente per le abilità tecniche od artistiche dei singoli, ma come corpo furono sempre tenuti fuori dell'ordinamento dello Stato; abituati, i professionisti, a lavorare nel silenzioso gabinetto dei loro studi, e trarre i concetti dalla propria mente, si resero estranei a tutto quello che è la vita, a tutto quello che è lo Stato, a tutto quello che è la società. Quando nel 1926, per mezzo della legge sindacale, fu data la possibilità di costituire i sindacati professionali, è difficile immaginare con quanta difficoltà furono costituiti, e quanti ostacoli si dovettero superare, fra i quali l'indifferenza era il più forte e scoraggiante.

Io ricordo quando nel 1925 si fece a Genova il primo Congresso di quelli che allora si chiamavano intellettuali, e venne il ministro Rocco, e pronunciò un entusiastico discorso l'on. Rossoni; ebbene, onorevoli Senatori, fu grande la fatica per poter racimolare una sufficiente quantità di uditori, in modo che gli oratori non dovessero ricordare il detto antico della « vox clamans in deserto ». Così fu nel 1925: otto anni dopo, cioè oggi, i professionisti e gli artisti iscritti ai sindacati sono cento e sette mila: quanto cammino l'idea fascista ha fatto! E quando nell'ottobre del 1932 si fecero le cerimonie solenni del Decennale, ed il Duce volle che incominciassero con l'adunata all'Augusteo dei professionisti ed artisti, io ricordo, e molti di voi ricorderanno, quale folla imponente era presente ed acclamante, venuta da tutte le parti d'Italia, di avvocati, di ingegneri, di medici, di periti! Io ricordo quei duemila gagliardetti che sventolavano e coronavano la superba assemblea; ricordo ancora le parole che disse allora il Duce e che produssero in noi una profonda commozione, sì che uscimmo di là e ritornammo alle nostre case e ai nostri sindacati, pervasi da maggiore entusiasmo; ricordo quando egli disse e proclamò che tra le

forze produttrici deve porsi non solo il capitale, non solo il lavoro, ma anche la tecnica, cioè i lavoratori del pensiero. E nello storico e scultorio ordine del giorno del 14 novembre del 1933 i tre fattori indicati furono appunto il capitale, il lavoro e la tecnica. Prima non si pensava a noi professionisti altro che come ricorso individuale per l'opera da noi prestata; oggi noi siamo stati inseriti nella grande organizzazione statale, perchè finalmente col Fascismo si è compreso e ammesso che il capitale sarebbe inerte, ed il sudore del lavoro sarebbe inutilmente sparso, se capitale e lavoro non fossero vivificati dall'intelligenza e diretti dalla tecnica. Siamo dunque, noi professionisti, inseriti nelle forze attive dello Stato e quanto più abbiamo tardato a prendere il nostro posto di cooperazione e di fede, tanto più con duratura fermezza noi vi rimarremo fino all'ultimo giorno. (*Approvazioni*).

Perchè, onorevoli Senatori, è bene che la vostra autorità constati che oggi i nostri sono ventidue sindacati in ogni città operosamente fattivi; sono ventidue sindacati, i quali rimarranno in vita, come i precedenti oratori hanno più volte ricordato, e rimarranno nella loro completa fattività: qualcuno ha potuto temere e credere che le Corporazioni avrebbero offuscato i sindacati operosi, ma ogni dubbio scompare di fronte alle parole della relazione del Governo, che cioè con questa riforma i sindacati ritornano alla loro antica origine come frutto ed esponenti della Rivoluzione fascista.

Permettete, onorevoli Senatori, che, abusando della vostra benevola attenzione, accenni alle due principali conseguenze che deriveranno dall'inserimento della tecnica nelle Corporazioni, e vi accenno perchè è bene che i professionisti, sparsi in tutta l'Italia, sappiano che qui in Senato ed innanzi al Duce i loro problemi furono agitati e ricollegati alla grande riforma corporativa. La prima conseguenza sarà un maggiore impiego ed una maggiore valorizzazione dell'opera tecnica nelle varie Corporazioni divise per materia, e ciò a rimedio e sollievo del momento doloroso che passano i professionisti, i quali per la loro mentalità e per la dignità della loro vita devono nascondere spesso le misere condizioni in cui si trovano, desiderosi non di altro che di potere col lavoro mantenere la propria famiglia e trarre il frutto dei lunghi

anni di studio e della spesso snervante fatica intellettuale. Difficili e delicati sindacati sono i nostri, perchè, mentre negli altri ogni sindacato di prestatori d'opera ha di fronte il sindacato dei datori di lavoro, noi professionisti non possiamo ricorrere ad organizzazioni di clienti, e neppure il grande genio del Duce troverà il modo di sindacare questi clienti e di farli venire a noi, obbligandoli a far delle cause o divenire ammalati od ordinare delle statue! (*Si ride*).

Ed un'altra conseguenza derivante da un superiore potere corporativo sarà una più proporzionata distribuzione di lavoro, eliminando quei monopoli professionali ed accentramenti di lavoro che spesso hanno per base non il valore ma le amicizie: accentramenti che violano non solo il lato economico, ma inoltre offendono il senso di dignità del professionista e dell'artista che senza demeriti spera ed attende invano.

In questo modo si raggiungerà giustizia ed equità, perchè chi ha studiato, chi ha lavorato, chi ha dato tutte le sue forze e tutti i suoi sacrifici per acquistare la scienza e l'arte, ha pur diritto di non vedere monopolizzato il proprio lavoro e le proprie fatiche!

Questa giustizia sociale è scolpita nelle parole che ha pronunciato il Duce in un celebre discorso e che io ricordo a memoria, tanto sono vere e sublimi. Egli ha detto: « Il popolo vuole « essere governato da una mano forte, che tenga robustamente la barra del timone, contro « le avverse fortune, ma vuole inoltre che la « mano sia sensibile a tutte le vibrazioni della « bilancia della giustizia ».

Noi professionisti ed artisti italiani sentiamo tutta la gioia e la gloria di essere stati inseriti nei Sindacati e nelle Corporazioni. Ci sentiamo sicuri di prendere ormai parte a questo grande rivolgimento economico che segnerà una tappa fondamentale della storia del mondo.

I professionisti con la fede che li anima, con la scienza che li illumina, con l'arte che li conforta, sono lieti e fieri di poter cooperare con entusiasmo di azione e con fedele e tranquilla obbedienza, di cooperare, come ne hanno il diritto e il dovere, alla sempre maggiore grandezza d'Italia. (*Applausi vivissimi, congratulazioni*).

GUACCERO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUACCERO. L'illustre nostro Presidente affermò, all'atto in cui il Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato e Ministro delle corporazioni, presentò il testo del disegno di legge sulle corporazioni, che questa alta Assemblea lo avrebbe discusso « con la consapevolezza di collaborare ad una delle maggiori costruzioni politiche, economiche e sociali dello Stato Fascista ». Ed egli ben disse, in quanto che in questa alta sede è squisitamente sentita la solennità di un atto costitutivo dei nuovi rapporti che, in una fase di avanzamento rivoluzionario e sotto l'impulso di una nuova ed originale norma, viene ad assumere la vita economica, lo stato giuridico e la stessa essenza spirituale del cittadino nello Stato e dello Stato Fascista nei rapporti con l'individuo.

Questa legge, se da una parte è sintesi armonica che supera un periodo storico per spalancare le porte ad una nuova era, è dall'altra affermazione genialissima di quella coscienza giuridica, i cui riscontri occorre cercarli soltanto nella Romanità Latina.

Questa legge è un atto di pensiero, atto di coscienza e soprattutto atto di fede, in quanto si ricollega ad un passato, dal quale si traggono soltanto quegli elementi che si dimostrarono utili e vitali agli sviluppi della vita collettiva e dei singoli.

La fase sindacale culminò col riconoscimento giuridico delle organizzazioni e categorie e con l'attribuzione ad esse di compiti rappresentativi e consultivi; ciò valse a spianare la via agli ulteriori sviluppi ed affermazioni del sindacalismo ed alla sua ascensione nella vita corporativa dello Stato. Vita corporativa che ebbe inizio dalla istituzione dei comitati intersindacali, sorti spontanei e vitali, con quel carattere unitario che rappresenta la più profonda originalità del Fascismo, con funzione cioè economica e politica nel contempo, in quanto l'opera e la discussione delle associazioni economiche viene integrata dall'intervento armonizzatore del Partito. A parte ogni altro rapporto normativo, uno dei più difficili criteri da fissare e da mettere in profitto di tutto l'ingranaggio sindacale, era quello della collaborazione valida e fattiva, storicamente attuale, tra lavoratori del pensiero e lavoratori del braccio.

Orbene questa collaborazione esiste di fatto e non ha bisogno che della migliore disciplina per condurre a risultati più effettivi, più reali, più degni del nostro profondo sentimento e delle necessità della nostra vita. Una prova sta nel fatto che le esigenze delle categorie dei lavoratori manuali vanno progressivamente e rapidamente uniformandosi al progredire delle organizzazioni tecniche e del capitale, ed aggiungerò, anche a quelle culturali ed artistiche.

Non vi è chi non veda che, oggi, nel mondo dei lavoratori, non sono più gli stimoli economici soltanto quelli che agiscono come spinta alle loro aspirazioni, ai loro desideri, alle loro stesse manifestazioni; ma c'è un chiaro senso di evoluzione nel proprio valore individuale, esprimendosi attraverso una volontà, verso un miglioramento che è morale, è di sentimento ed è intellettuale ad un tempo stesso.

Riconosciuto questo fatto, non è difficile argomentare e stabilire che nelle organizzazioni dei lavoratori viene ad agire sempre più internamente un vero sistema di pensiero: sistema di pensiero che invade e pervade la mente, ingentilisce il sentimento, rafforza la coscienza e ne eleva il grado di umana dignità.

Gli è pertanto che vita economica, vita politica e vita spirituale sono i tre aspetti, le tre essenze che questa ardua legge mette in azione per cementare saldamente l'edificio sociale corporativo. Tre aspetti, tre essenze, i di cui principi devono compenetrarsi, ma non confondersi, perchè il primo deve regolare i rapporti della vita materiale, così come il secondo quelli tra individuo e individuo, mentre il terzo ha la precisa funzione di elevare — immedesimato — ogni individualità!

La qualità poi di lavoro da chiedersi al singolo cittadino e la misura delle necessità singole in rapporto alle necessità collettive non possono essere un fatto di pura amministrazione o di semplice calcolo economico; tale rapporto la legge corporativa prevede anche nei riferimenti individuali, per cui ad ognuno sarà assicurata una esistenza degna e soprattutto decorosa.

Lo Stato corporativo infatti, inquadrando le attività individuali, assegna ai singoli dei doveri, ma assegna anche dei diritti che — beninteso — fuori delle concezioni delle gerar-

chie dei valori individuali, non trovano il clima idoneo per il loro sviluppo ed il loro miglioramento.

Armonizzare però le soddisfazioni individuali con le esigenze della vita nazionale è uno dei compiti più difficili da realizzare, ma ciò sarà possibile soltanto quando ciascuno si sentirà al suo posto con i diritti ed i doveri, quando l'individuo avrà acquistato la coscienza di sé, come elemento operante e partecipante della vita collettiva.

E guai a quel sistema di lavoro umano che fosse regolato soltanto dalle forze istintive e discordi operanti nella vita economica di una Nazione! Ciò può dirsi anche per quanto riguarda la vita politica e quella spirituale; di cui il Fascismo combatte e combatterà sempre ogni bruttura.

Il disegno di legge, con la previsione degli atti maturati nella profondità della coscienza dell'Uomo singolare che regge i nostri destini, dice che « il corporativismo è economia disciplinata e quindi controllata; è la nuova sintesi della vita collettiva e nazionale, regolata da uno stato giuridico », ciò che in senso politico vuol significare: sintesi biologica di tutte le individualità, intesa come espressione umana, sociale, economica.

Ora quello che andrà applicato al sistema economico va inteso come logicamente applicabile innanzi tutto alla fonte prima dell'economia umana: il benessere fisico.

L'autodisciplina organica della produzione attraverso la corporazione è anzitutto autodifesa dei mezzi primi ed indispensabili della produzione stessa, espressa dalla sanità e dal vigore della razza, dall'equilibrio delle sue energie, dalla massima potenzialità di essa, onde lo Stato da un lato ed i cittadini dall'altro ne ricevano il maggior benessere e rendimento.

E non vi è dubbio che una delle più alte e nobili mete a cui mira lo Stato fascista, mediante la sua potente organizzazione corporativa, sarà il perfezionamento dello Stato sanitario, a cui il Regime ha già dato basi formidabili.

Lo Stato sanitario è infatti la creazione più tipica del Regime ed è anche campo che appartiene a militi devotissimi. Ed il travaglio delle categorie sanitarie è travaglio che può essere spiegato e compreso soltanto quando si

tiene presente tutta la mole delle costruzioni che lo Stato Fascista ha creato e sta creando per dare una disciplina, una norma, una legge anche ai diritti ed ai doveri di ciascuno e di tutti verso la propria vita fisica.

È un tema che in sede di questa discussione generale non può che soltanto essere accennato, e quindi non vado oltre.

Dirò soltanto che quel complesso di provvedimenti nobili e poderosi nel campo sanitario sono essi i capitoli singoli ai quali il corporativismo darà quegli sviluppi e quelle realizzazioni del tutto degne della dottrina a cui si è ispirato lo stesso creatore della grande riforma corporativa, Colui a cui l'Italia oggi e domani il mondo ne andranno debitori e che luminosamente l'ha compiuta e l'attua oggi, proponendosi il maggiore benessere del popolo, della Nazione italiana ed oltre!

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Invito i senatori Renda, Guaccero, Camerini, Bongiovanni, Manfroni e Tofani a presentare alcune relazioni.

RENDA. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Ricostituzione dei comuni di Rocchetta a Volturno, Pizzone e Belmonte del Sannio, in provincia di Campobasso (1847).

GUACCERO. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Agevolazioni tributarie in favore della Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio, giuridicamente riconosciuta con Regio decreto 24 ottobre 1929, n. 1946 (1890).

CAMERINI. A nome del senatore Pagliano ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul

Terzo elenco di petizioni.

BONGIOVANNI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Modificazioni alla legge organica dell'Eritrea e della Somalia (1845).

MANFRONI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 1714, riguardante

l'autorizzazione della spesa di lire 1.470.000 per provvedere alla difesa dell'idroscalo di Ostia (1912).

TOFANI. Ho l'onore di presentare al Senato la relazione sul disegno di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 dicembre 1933, n. 1721, riguardante sgravio per il 1933 sul prezzo dell'acqua dispensata dai canali demaniali d'irrigazione (canali Cavour) e destinata alla risicoltura (1914).

PRESIDENTE. Do atto ai senatori Renda, Guaccero, Camerini, Bongiovanni, Manfroni e Tofani della presentazione di queste relazioni che saranno stampate e distribuite.

Annuncio di interrogazione.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario Marcello di dar lettura di una interrogazione presentata alla Presidenza.

MARCELLO, *segretario*:

Ai ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle corporazioni per sapere se, a rendere possibile l'effettiva costituzione ed azione del Consorzio per la tutela del vino Lambrusco, vogliono emettere il decreto previsto dall'articolo 2 della legge 10 luglio 1930, n. 1164, per riconoscere l'origine del vino tipico Lambrusco e la relativa delimitazione del territorio corrispondente.

L'on. ministro, S. E. Acerbo, rispondendo al sottoscritto nella discussione del bilancio nel marzo u. s. avvertiva: « L'on. Antonio Vicini è sorto a difesa del suo Lambrusco, il famoso vino emiliano... Sarebbe bene però che i produttori del Lambrusco si affrettassero, onde la provvidenza (del riconoscimento) potesse avere efficacia per la futura campagna vinicola ».

E nel maggio successivo la Federazione degli agricoltori di Modena d'accordo col Consiglio dell'Economia, ed in nome e rappresentanza anche di produttori e cantine sociali modenesi, seguendo l'indicazione ministeriale, avanzò domanda al Ministero dell'agricoltura e foreste per la costituzione del Consorzio.

L'opportunità e la legittimità del decreto fu pure messa in rilievo dal Consiglio dell'Econo-

mia con nota del 3 giugno 1933, n. 5209, diretta al Ministero dell'agricoltura e delle foreste, e con raccomandazione all'Ispettorato Agrario di Bologna, che, il 12 giugno 1933, diede assicurazione del più vivo interessamento.

Seguendo tale iniziativa parecchie aziende vinicole del Modenese facevano una bellissima affermazione alla Mostra dei vini tipici di Siena, ottenendo un notevole successo; e la sezione agricola e forestale del Consiglio dell'Economia segnava le direttive perchè la zona di produzione fosse delimitata, così nella provincia di Modena, come in quelle di Reggio Emilia e di Bologna, per la costituzione di un *Consorzio unico*, con sede a Modena, per la tutela e vigilanza voluta dalla legge, ed a garantire la produzione genuina del Lambrusco e cioè di uva sorbarese, a graspa rossa, e Salamino, varietà dello stesso tipo di uve lambrusche, costituenti il tipico vino Lambrusco.

Si chiede risposta scritta.

ANTONIO VICINI.

PRESIDENTE. Domani, sabato, alle ore 15 riunione degli Uffici, alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Costituzione e funzioni delle Corporazioni (1885).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle corporazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1934 al 30 giugno 1935 (1902);

Delegazione al Governo di riformare le disposizioni legislative sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro (1886). - (*Iniziato in Senato*);

Denominazione dell'Ente Nazionale per la Mutualità Scolastica (1887). - (*Iniziato in Senato*);

Disciplina del commercio ambulante (1893). - (*Iniziato in Senato*);

Disciplina dei titoli dei metalli preziosi (1894). - (*Iniziato in Senato*);

Promozioni dei Centurioni e dei Capi manipolo della Milizia Nazionale Forestale sprovvisi del titolo di studio (1848);

Soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi (1872);

Modifica di norme in materia di pensioni di guerra (1883);

Obbligatorietà della denuncia dei dati sui precedenti militari da parte dei titolari delle patenti di guida di autoveicoli (1888);

Estensione dell'attività della Discoteca di Stato anche a manifestazioni interessanti la cultura nazionale, scientifica, letteraria e le tradizioni ed i costumi del Paese (1889);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 novembre 1933, n. 1549, concernente sopratassa erariale di circolazione sui rimorchi trainati da autoveicoli (1852);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1646, concernente la rappresentanza legale della Cassa depositi e prestiti in caso di mancanza o impedimento del direttore generale (1853);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 agosto 1933, n. 1100, concernente la costituzione presso il Ministero delle corporazioni di un « Comitato dell'azoto » (1866);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 28 settembre 1933, n. 1427, riguardante la valutazione della mancata riesportazione di prodotti derivati dalla macinazione di frumento estero introdotto in temporanea importazione, agli effetti dei Regi decreti-legge 10 giugno 1931, n. 723, e 24 settembre 1931, n. 1265, concernenti l'obbligatorietà dell'impiego di una determinata percentuale di grano nazionale nella macinazione per la produzione di farine e semolini per usi alimentari (1867).

Periodicità dei censimenti agricoli, industriali e commerciali (1844);

Modificazione alla legge organica dell'Eritrea e della Somalia (1845);

Ricostituzione dei comuni di Rocchetta a Volturno, Pizzone e Belmonte del Sannio, in provincia di Campobasso (1847);

Norme per la concessione dell'autorizzazione a tenere congressi in Italia e per l'istituzione di una Commissione consultiva per la partecipazione ufficiale dell'Italia a Congressi internazionali (1882);

Regolamento provvisorio dei rapporti di lavoro nell'intervallo tra la scadenza del contratto collettivo e la formulazione delle nuove norme (1884);

Agevolazioni tributarie in favore della Cassa Nazionale Malattie per gli addetti al commercio, giuridicamente riconosciuta con Regio decreto 24 ottobre 1929, n. 1946 (1890);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 8 giugno 1933, n. 985, riguardante le sovvenzioni alle Società esercenti linee aeree (1861);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 settembre 1932, n. 1268, concernente la riduzione della superficie autorizzata alla coltivazione del tabacco per l'approvvigionamento delle manifatture dello Stato (1863);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1492, contenente provvedimenti per disciplinare l'approvvigionamento di taluni prodotti agricoli (1865);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1605, concernente la sistemazione del Consorzio delle scuole professionali per la maestranza marittima (1868);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 5 ottobre 1933, n. 1414, contenente prov-

videnze varie a favore dell'industria cinematografica nazionale (1874);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 1714, riguardante l'autorizzazione della spesa di lire 1.470.000 per provvedere alla difesa dell'idroscalo di Ostia (1912);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 14 dicembre 1933, n. 1721, riguardante sgravio per il 1933 sul prezzo dell'acqua dispensata dai canali demaniali d'irrigazione (canali Cavour) e destinata alla risicoltura (1914).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 7 dicembre 1933, n. 1739, riguardante proroga del regime daziario dei comuni di Zara e Lagosta (1915);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1690, che esenta dal dazio sul valore il legname comune rozzo o semplicemente sgrossato con l'ascia e quello in assicelle per scatole, stacci e simili (1916);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle comunicazioni per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1934 al 30 giugno 1935 (1881).

La seduta è tolta (ore 18,30).

Prof. GIOACCHINO LAURENTI

Capo dell'Ufficio del Resoconti